

INTERVISTA A PAOLO PILI

La presente intervista venne concessa ad Oristano, durante lo svolgimento di un corso abilitante per l'insegnamento della Storia e della Filosofia nel quale, chi ora ne cura la pubblicazione, era coordinatore e docente di Storia. Ad essa partecipavano tutti i discenti di quel corso ed altri due docenti, i professori Danilo Murgia e Giovannino Porcu.

In quest'occasione dall'intervista sono state espunte le domande, dato che le risposte di Paolo Pili erano così organiche ed ordinate da poter costituire un unico e conseguente discorso; in loro vece sono stati inseriti brevi titoli che talvolta ne sintetizzano varie. Parimenti sono state omesse le parti che non risultano chiare nelle registrazioni ed alcune altre poco pertinenti con la presente raccolta. Il curatore ha lasciato, invece, alcuni riferimenti che lo riguardano o che si riferiscono a documenti che Pili andava illustrando, od almeno indicando, durante lo svolgimento dell'intervista medesima.

1) Cenni su Combattentismo e Sardismo.

Quando i sardi tornarono dalla avventura militare vittoriosa alcuni uomini si misero a capo dei combattenti con l'intento di creare in Sardegna un movimento giovanile capace di riscuoterla dal sonno profondo nel quale le passate dominazioni avevano fatto cadere la sua popolazione, la quale invece è freschissima di volontà, di intelletto e di generosità; erano uomini come Camillo Bellieni, Emilio Lussu e un altro che è stato purtroppo dimenticato, il professore di Chimica Efisio Mameli, colui il quale firmò gli inviti per il Congresso di Macomer. Un giorno del 1920, dopo un breve periodo di preparazione presso i combattenti delle diverse sedi, il prof. Mameli ci invitò ad un Congresso dei combattenti a Macomer.

Eravamo tutti giovani ed entusiasti perché la nostra generazione aveva preso parte ad un conflitto europeo che secondo noi interventisti (per quella guerra non per questa) nel 1914 doveva essere una guerra rivoluzionaria, che avrebbe dovuto portare il popolo ai posti di comando, consolidare i sindacati, creare una contestazione viva per tutto il paese, cacciare una classe dirigente camorrista che aveva rovinato il paese con le sue consorterie, senza alcuna idealità politica, in-

fatti c'erano uomini al governo che passavano indifferentemente dal liberalismo al cosiddetto socialismo democratico con grande facilità e non facevano mai niente. Non parliamo poi della classe politica della Sardegna, che aveva qualche grande uomo come l'on. Cocco Ortu, una grandissima figura di sardo e di politico, il quale aveva avuto anche idee assai avanzate, come quando aveva introdotto in Italia per la prima volta una legge molto avanzata per proteggere i lavoratori nel lavoro, le donne, i fanciulli e non farli avviare al lavoro in età puerile; insomma aveva una grande apertura sociale. In realtà allora non lo conoscevo neppure di vista, lo conobbi in seguito, quando ebbi con lui molti contatti e me ne formai un ottimo concetto; ma non era stato capace di creare in Sardegna un partito. Si trattava di appoggiare sempre piccoli gruppi, di interesse familiare, quindi non poteva neppure affacciarsi alcuna volontà di rinascita; si era succubi di una situazione che poi spiegheremo. Noi invece volevamo fare piazza pulita di tutta questa gente e creare un partito politico che raccogliesse tutti i combattenti.

Lussu era uno dei pilastri di questa rinascita; ma non era un uomo politico, era sempre un combattente, sempre in prima fila e non sentiva mai la necessità di fermarsi per rafforzare le trincee. Voleva fare sempre avanzate, era molto generoso e capace di queste cose, di altre un po' meno.

A Macomer, precisamente alla fine della adunata dei combattenti, furono presentati due ordini del giorno, uno da Bellieni, preparato in provincia di Sassari, l'altro dal prof. Delisi, docente di neurologia all'Università di Cagliari: un continentale che però condivideva pienamente le nostre idee, un animatore ed oratore. L'ordine del giorno di Delisi raccolse il maggior numero di consensi, quindi il manifesto di Macomer scaturì dalle idee sue e di altri, tra cui Lussu ed io stesso, e fu redatto a Cagliari. Comunque differiva da quello di Sassari in poche cose; i Sassaresi erano sempre un po' più conservatori di noi, persino quelli dalla linea personale più aperta risentivano dell'ambiente; era difficilissimo rimuoverli da certe questioni locali.

Così mettemmo su il Partito, le sezioni dei Combattenti divennero anche sezioni del Partito Sardo d'Azione, senza perdere, però, la configurazione iniziale. Camillo Bellieni fu nominato Delegato regionale dei Combattenti e Direttore del P.S.d'Az. Era iniziata un'opera di organizzazione assai importante, infatti portò subito il partito a conquistarsi l'amministrazione provinciale di Sassari, dove, a capo della Deputazione provinciale, che era l'organo esecutivo, fu posto l'ing. Sale di Padria, un giovane molto preparato dal punto di vista tecnico, ottimo esecutore delle deliberazioni che venivano prese nel consesso regionale. A Cagliari come Delegato provinciale dei Combattenti era stato nominato Emilio Lussu. Mi pare fosse stato nominato anche Vice direttore del P.S.d'Az. A Sassari, invece, avevano nominato l'Avv. Luigi Battista Puggioni, un bravissimo giovane che aveva grandi idee di tipo mediterraneo: vedeva la Sardegna come il centro di un grande continente in parte scomparso, la Tirrenide. Voleva

l'affratellamento tra Spagnoli, Corsi, parte degli Italiani..., non sembrava volere propriamente uno Stato, ma, per lo meno, un grande concorso di volontari e di idee tra i paesi mediterranei.

Il partito mandò la maggioranza al Consiglio provinciale di Sassari ed anche tre deputati alla Camera: Pietro Mastino, Paolo Orano e Mauro Angioni, che furono i primi tre deputati del P.S.d'Az. Naturalmente avemmo contro tutti gli altri, i quali pure, prima, andavano dicendo che, se si voleva fare un partito con a capo i Combattenti, erano tutti pronti ad entrare nel partito dei Combattenti (in realtà con l'intento di soffocarlo). Ma ci raccogliemmo e ci tricerammo fra noi stessi e, benchè tutti ci fossero nemici, vincemmo bene le elezioni; infatti fu un successo in quelle circostanze mettere tre deputati su otto. Iniziava la nostra battaglia politica rafforzando le posizioni specialmente sulla questione autonomista, sulla quale Bellieni fu un maestro, un leader, colui il quale in Sardegna educò una classe politica giovane.

Forse, pecco di superbia in ciò, ma comunque ritengo che nell'isola non vi fosse mai stata una classe dirigente così giovane, come la nostra, così unita e pronta a sacrificarsi ed a lavorare. Era tutta gente povera; non conoscevamo, per esempio, i viaggi in prima classe, si viaggiava in terza; non conoscevamo l'automobile; per andare a fare i comizi nei paesi avevamo il carretto senza molle e, quando il paese era relativamente vicino al nostro, andavamo spesso a piedi... Era un grande, meraviglioso movimento politico.

In quello stesso periodo o un po' più tardi era avvenuta l'avventura di Fiume; D'Annunzio vi era andato, poi era stato rinnegato da molti; tuttavia in quell'epoca noi eravamo favorevoli a simili movimenti. Un simile atteggiamento, del resto, ci serviva anche per controbattere efficacemente all'accusa che di tanto in tanto ci lanciavano dall'altra sponda, dall'Italia, quella di separatismo; schierandoci in quel modo potevamo infatti dimostrare di essere collegati con l'unico movimento patriottico, nazionalista, che ci fosse allora vivo in Italia, il fiumenese; sicchè fin dal momento del Congresso del 1920 a Macomer avevamo mandato una copia del nostro documento a D'Annunzio il quale subito fece scrivere da Alceste De Ambris una lettera a Emilio Lussu con cui esaltava il documento definendolo un monumento di organizzazione sociale.

Il primo Congresso del P.S.d'Az. si svolse a Macomer, pochi mesi dopo il manifesto, e si costituì il gruppo dei dirigenti. Camillo Bellieni venne nuovamente nominato Direttore, Lussu provinciale, Puggioni a Sassari ecc. Le cose rimasero com'erano, ma anche altri elementi entrarono nel Direttorio regionale, compreso me stesso.

Mi occupavo soprattutto di questioni economiche, ma ne parlerò in seguito.

Dopo il Congresso ci furono altre elezioni politiche, perché allora scioglievano le Camere ogni sei mesi... C'era il fascismo che premeva in modo terribile e poco prima aveva premuto molto il Comunismo ed aveva esagerato: voleva sem-

pre chiassi, occupazioni di fabbriche, lasciare il bestiame senza cibo e non munto nelle stalle, sicchè i piccoli ed i grossi proprietari dell'Italia settentrionale cominciarono a pensare che bisognava farne a meno. Così sorsero tutte le questioni tra fascisti e comunisti, entrambi i quali, pure, erano due movimenti che discendevano dallo stesso ceppo, socialisti in origine gli uni e gli altri.

Il P.S.d'Az. era formato da sottoproletari, da quelli che non erano considerati da nessuno, neppure dai socialisti. Di fascismo in quell'epoca in Sardegna non se ne parlava, non lo si conosceva, anche perché in Sardegna non c'era un socialismo aggressivo. Con i socialisti siamo stati quasi sempre alleati.

L'unico che si oppose in certo modo ai socialisti fu Lussu; ma intendiamoci, siamo nel '20, quando gli piaceva essere chiamato capitano ed era sempre in divisa: questa era come un simbolo per lui. Egli insomma era pervaso dallo spirito del combattente; del resto era un ragazzo di campagna che era andato alla guerra e vi si era distinto moltissimo; una volta tornato sentiva ancora il bisogno di difendere quelli che sembravano i valori del periodo della guerra. Comunque questo atteggiamento servì al P.S.d'Az., in un determinato momento, al quale arriveremo, per avere, diciamo così, un titolo di merito rispetto al fascismo.

Intanto in provincia di Cagliari avevamo conquistato parecchi seggi nel Consiglio provinciale e si giunse alle elezioni cui accennavo prima ed al secondo Congresso, quello di Oristano, nel quale Camillo Bellieni lasciò le cariche di Direttore e di Delegato regionale dei Combattenti, perché il nostro Statuto prevedeva che almeno queste due cariche dovessero essere attribuite ad uomini nuovi ogni anno, anzi ogni volta che si celebrava un Congresso, in modo da evitare i personalismi. Benchè non ne avessi l'intenzione io mi trovai ad essere il secondo Direttore regionale del partito.

Insegnavo scienze nell'istituto magistrale di Oristano e benchè mi piacesse moltissimo essere nel partito e battagliaire per esso, facendo propaganda, organizzando sezioni e strutture economiche, non avevo alcuna intenzione di assumermi quella missione. Ma Bellieni mi prese di petto e mi costrinse ad accettarla. Ciò avvenuto, svolsi volentieri il mio compito. Quando entrai a fare il Direttore del giornale l'organizzazione prese un altro indirizzo perché sono terribilmente pignolo, lo ero soprattutto allora e visitai veramente tutti i paesi, visitai tutta la gente, avevo un quaderno di nomi, parte scritti da Bellieni ma in gran parte scritti da me. Li possiedo ancora e vi sono tutti i nomi degli amici di tutti i paesi che lottarono per l'affermazione del P.S.d'Az. e che poi divennero in gran parte fascisti.

2) Il sardismo dinanzi alla Questione Sarda.

Si trattava di studiare l'ambiente economico perché sentivamo che tutti i malanni dipendevano dalla carenza della classe politica e, soprattutto, dalla necessità di liberare le masse contadine e pastorali dalla pressione economica che era gravissima. I nostri guai erano proprio questi, assieme all'abbandono da par-

te dello Stato fin da quando c'erano i Piemontesi, e continuavano, e continuano ancora oggi, ad arrecare danni. Per fare esempi particolari le chiusure delle terre, fatte arbitrariamente, o le ferrovie fatte con due diversi tipi di scartamento etc. Tutto ciò grava ancora oggi pesantemente sulla nostra economia. Già da allora delle ferrovie complementari non si serviva nessuno; era impossibile far viaggiare le merci per via del diverso scartamento che determinava soste prolungate e dannosissime in determinate stazioni come Macomer, Chilivani, Monti, Iglesias. Per cui si crearono dentro l'isola, e qui quando dico isola vuol dire miseria, altre isole più disgraziate ancora, come il Sulcis, come tutto il Nuorese, tutte le Barbagie, zone che pur avendo le popolazioni più generose, e più ardite dell'isola, erano praticamente tagliate fuori dal mondo civile.

La cattiva amministrazione dello Stato si manifestava anche attraverso l'assoluta carenza di opere pubbliche. Quando i deputati riuscivano a far mettere in bilancio qualche piccola somma per questo capitolo a vantaggio della Sardegna, dico piccola perché non si arrivava mai neppure a cinquecentomila lire, essa veniva regolarmente stornata per andare in altri paesi d'Italia, o per ingrossare il malloppo delle spese segrete dei ministeri. L'opera pubblica più importante era stata quella dell'arginatura del Tirso che, portata all'asta per tre milioni ben tredici volte, non fu mai fatta. Le opere che venivano realizzate erano quasi tutte a spese della Provincia e dei Comuni, perché alcuni di questi cercavano di fare qualcosa.

Altri due malanni gravissimi avvilitano l'ambiente economico ed erano, da una parte, il monopolio economico delle correnti di produzione più importanti e, dall'altra, l'assoluta mancanza di credito nelle periferie; infatti tranne che a Cagliari, a Sassari e, un po' più tardi ad Oristano, non vi erano banche da nessuna altra parte e, pur essendo trascorso già tanto tempo dal giorno dell'unità d'Italia, vigeva ancora in Sardegna il sistema del baratto. In moltissime zone non si conosceva il denaro e, ad esempio, davano tre uova per una gallina. Persino numerosi deputati erano poveri.

Al riguardo ricordo un episodio: l'on. Pala non mi aveva mai avvicinato. Un giorno in Parlamento lo sentii chiamarmi e dopo i preliminari disse: «Io sono disperato perché da quando non ci danno più il caffelatte con due brioches, la sera non so dove andare a mangiare, era l'unica mia risorsa prima di andare a letto». Allora i deputati non avevano pensione. Ne parlai con Mussolini e questi, a dire la verità, non fece mai mancare ottocento lire al mese a quel pover'uomo. Con ciò non voglio esaltare Mussolini, voglio solo dire quanto erano onesti molti di quei deputati, eppure chissà quante volte avranno detto di Pala che era un ladrone. Le solite cose.....

Però quei politici erano incapaci, infatti persino un Merello, cioè un padrone dell'Esercizio Mulini, era riuscito a diventare deputato della Sardegna. Una cosa schifosa perché proprio quelli erano gli affamatori della Sardegna. Al ri-

guardo basti ricordare quanto avveniva quando i poveri della Marmilla o della Trexenta andavano a Cagliari con i carri carichi di grano e speravano di poter tornare subito indietro carichi di tegole, di sabbia o di altre merci. All'alba formavano una teoria infinita di «carrettoni» davanti al dazio di Sant'Avendrace, spesso anche più di cento. A quel punto si presentava il «capo», l'incaricato della grande industria molitoria e dava il prezzo. Chi lo accettava andava a scaricare al mulino; gli altri avrebbero dovuto riportarsi il grano indietro ma nessuno lo faceva perché tutti avevano bisogno del denaro e per di più vi era il rischio molto concreto che il giorno dopo l'offerta fosse ancora inferiore. Insomma venivano presi per il collo.

Un discorso simile si deve fare per i caseifici. Bisogna comunque premettere che quelli che producevano il formaggio di tipo romano avevano fatto fare un grosso passo in avanti a tutta la produzione dal punto di vista industriale perché quella precedente era in maggioranza costituita dal formaggio di tipo bianco detto «Barcellona», forse il peggiore che si producesse nel mondo. Veniva fatto dai pastori in campagna poi immesso nelle vasche od in grandi tinozze di legno con una salamoia satura. Lì rimaneva fino a quando si riusciva a venderlo; quindi con esso esportavamo più sale che formaggio, infatti lo compravano specialmente i paesi che non possedevano sale. Di conseguenza erano venuti i romani ed avevano messo su grandi stabilimenti industriali, cioè stalle maleodoranti, pagliai, tettoie; non è che fossero venuti con l'idea di farci vedere cose diverse, però lavoravano un formaggio che andava meglio sul mercato, specialmente in quello americano, ed avevano così realizzato immensi guadagni sollevando anche, tuttavia, le condizioni dei pastori. Ma era sempre un regime di monopolio senza scrupoli e la Sardegna diventava sempre più un mercato di consumo, più che di produzione, veniva impoverita sempre più dalle esigenze del regime di monopolio; insomma tutto veniva «soffiato» dal consumo, proprio come avviene ora.

Io avevo assimilato questi concetti da un mio carissimo professore, il Prof. Cettolini, veneto, un grande uomo che era da molto in Sardegna, che mi diceva sempre: «E' possibile che i sardi debbano lasciarsi governare dai monopoli, non capite che questi sono la peggior piovra che sia mai capitata in questa terra? Quelli succhiano tutto e vi rovinano». Perciò non li potevo vedere. Sicchè cominciai a creare le prime organizzazioni economiche di produzione. Però bisogna ricordare che già da prima, in Sardegna, durante la guerra, erano state create moltissime cooperative di consumo per poter rifornire i villaggi delle merci essenziali, giacchè allora era difficile procurarsele anche perché i commercianti, che ci avevano sempre considerato mercato di consumo, non se ne preoccupavano; ma quando, con la fine della guerra, si ristabilì il flusso commerciale normale, quasi tutte le cooperative chiusero i battenti.

E torniamo ora al periodo del mio mandato congressuale, durante il quale furono create appunto alcune cooperative di produzione. Ero contrario alla costituzione delle così dette cooperative agricole, quelle che occupavano i terreni. Di queste ce ne erano ad esempio a Bonorva, a Silanus, a Bortigali, ce ne era una a Solarussa che aveva combinato un sacco di guai. Ero contrario e avevo parlato a lungo del problema con un mio carissimo amico, Antonio Gramsci. Ed egli in un suo libro che parla espressamente della Questione Meridionale ad un certo punto scrive: «... voi date la terra al contadino, egli in un primo momento sarà orgoglioso di essere diventato proprietario, ma quando si troverà senza denaro per comprare concimi, aratri, gli altri arnesi da lavoro e per sostenere la famiglia non sarà più un comunista o un socialista, sarà un delinquente che desidererà ammazzare gli altri, perché disperato e non gli resterà altro che cercare una corda ed impiccarsi all'arbusto più robusto del suo campo». Queste sono parole di Gramsci, che sentiva la questione meridionale.

Era un sardo povero che aveva sofferto moltissimo durante la sua giovinezza, sapeva che cosa voleva dire la miseria della Sardegna e non diceva nulla neppure contro i benestanti dell'isola, metteva tutto il popolo in un solo fascio, un popolo povero e disperato. Quando arrivò a Torino con Togliatti e crearono quel giornaleto ciclostilato che divenne «L'Ordine nuovo» voleva portare avanti le classi operaie perché più organizzabili e progredite e tutto espressamente con la speranza di poter sollevare, attraverso quella via, anche le sorti delle regioni povere che erano quelle dell'Italia meridionale e la Sardegna.

Era un uomo che aveva una grandissima cultura, un senso di umanità straordinario, una persona molto seria. In quest'affare delle cooperative eravamo quasi d'accordo.

3) Gli scontri con i fascisti.

Arrivati ad un certo punto si inasprirono le relazioni tra il P.S.d'Az. e l'appena nato partito fascista; eravamo nel '22, «lontanissimi» dalle origini ma vicini alla marcia su Roma, allorchè sorsero in Sardegna i primi fasci. Ciò avvenne naturalmente ad Iglesias dove era un principio di industrializzazione e dove certi giovani credettero di fare chissà quali cose contro un proletariato che in fondo non aveva fatto altro che soffrire anche moltissimo; quando ad esempio aveva chiesto pane, a Buggerru ed in altri paesi, e aveva ricevuto fucilate. Ma questo primo fascismo sardo era una cosa sostanzialmente verbosa, non c'era nulla di serio. Ce n'erano un po' a Cagliari, un bel po' a Iglesias, a Sassari c'era quel Gigi Pilo che era il capintesta di questa faccenda. Quelli di Tempio poi erano tutti nostri amici, erano tutti fascisti del P.S.d'Az. Vi era un certo Alfredo Graziani, uomo bello ed intelligente, un ufficiale di Cavalleria che si era fatto tutta la guerra nella Brigata Sassari. Vestiva sempre da cavalleggero.

Un giorno arrivò ad Iglesias quel padre Semeria, che era stato il cappellano generale dell'esercito presso lo stato maggiore durante la guerra, a fare un di-

scorso patriottico. Non credo che questi avesse incitato i fascisti ad uscire con i bastoni; ciò non ostante essi subito dopo il discorso fecero buriana e bastonarono della gente, tra cui anche l'avvocato Ugo Pais (si segni questo nome, perché ci serve dopo; era il Direttore del P.S.d'Az. di Iglesias). Io, che ero il Direttore regionale, appena saputa la notizia, andai ad Iglesias e volevano bastonare anche me, ma poi ci ripensarono. Mi vennero appresso seccandomi fino alla stazione; potei partire indenne, non so perché.

Pochi giorni dopo mi trovavo a Cagliari seduto al caffè Torino con Lussu ed un magistrato della Corte d'Appello, il dott. Casella, un continentale che era sposato con una signora di Sinnai. Eravamo tre amici, seduti lì per prendere una bibita ed era tardi, si era prossimi all'ora della chiusura. Ad un certo momento sentiamo delle grida provenienti dalla parte del bar Roma e vediamo un ragazzino di sedici, diciassette anni, inseguito da sette od otto manigoldi col nerbo di bue. Egli entrò difilato nel caffè dove eravamo noi soli. Il cameriere spense la luce ma gli inseguitori entrarono ugualmente, allora io, chissà cosa mi venne in mente, presi la mia sedia, che era bella robusta e gridai: «Beh! qui a chi tocca tocca». Poi, dopo tanto tempo, seppi che uno era rimasto sfregiato per una ferita fascista, un giorno, nel caffè Torino. Era stata la mia sedia. Quella notte, subito dopo, Casella se ne andò a casa ed io accompagnai Lussu il quale voleva che rimanessi a casa sua per dormire perché temeva che mi prendessero per strada. Non accettai e tornai sui miei passi per vedere, volevo scendere fino a via Baylle ma li incontrai prima, nella Piazzetta del Sepolcro. Passando dissi: «Buonasera» ma il giorno dopo Lussu ed io creammo a Cagliari «le squadre d'azione antifascista». Egli voleva che adottassimo la camicia grigia perché circa due anni prima aveva proposto che lo stesso P.S.d'Az. adottasse la camicia grigia. Bisognava contrapporre alla camicia nera la camicia azzurra dei nazionalisti e magari anche la camicia rossa dei garibaldini. Io però gli obiettai che non era opportuno perché nelle squadre d'azione era bene che entrassero tutti i giovani che lo desiderassero, a qualunque partito appartenessero, purchè avessero davvero lo scopo di impedire che i fascisti facessero del male. A quel punto optammo per un nastrino, ricordo che eravamo seduti a tavola da Contu e quando uscimmo era già tardi ed i negozi erano già aperti (allora aprivano presto non al tramonto come ora); andammo in via Manno, al negozio di una certa Madama Bolla, a destra salendo, per comprare il nastrino come distintivo. Per combinazione lo trovammo bianco e rosso, erano i colori della Brigata Sassari, benchè non lo avessimo cercato volutamente così. La sera fregiammo tutti i nostri amici: ce ne erano anarchici, monarchici, repubblicani, di tutti i generi. Noi però eravamo in grandissima maggioranza. Tutte le sere prendevo il mio biglietto di terza classe e mi recavo a Cagliari per operare di notte con le squadre d'azione, la mattina ritornavo ad Oristano, sempre così, però fascisti in giro non ce ne erano più. Le nostre squadre gridavano per le strade: «Fascisti a letto» e da quel momento non se ne vede-

va più neppure uno. Tutto ciò purtroppo ci costò caro allorché i fascisti divennero governo, perché allora uscivano aiutati dalle guardie regie, dalla polizia etc., gli stessi cioè che prima davano man forte a noi. E avemmo feriti e morti, tra cui Efisio Melis, un bravo giovane, un operaio. Lussu fu ferito da una guardia regia con un colpo di calcio di fucile alla testa che per poco gliela spaccava. Quelle nostre azioni mi pare rassomigliassero molto a quelle dei comitati di liberazione durante l'ultima guerra, quelli ai quali mi pare dobbiamo fare tanto di cappello perché la loro fu la prima grande rivoluzione veramente popolare in Italia. Non ve ne erano state altre prima credo proprio a causa di Mazzini — non so cosa voi ne pensiate — le cui piccole rivolte erano servite soltanto a far fucilare la gente. L'unica rivolta popolare fu quella di Milano, le altre si dovevano evitare, compresa quella di Sapri di Pisacane. (Questi per poco diveniva cittadino di Oristano, perché quando era un giovane ingegnere aveva fatto domanda per venire come ingegnere municipale. Scrisse bei libri, libri sul socialismo.....).

4) La marcia su Roma ed il Congresso del P.S.d'Az. a Nuoro.

Il fascismo fece la marcia su Roma nei giorni in cui noi celebravamo il Congresso del P.S.d'Az. a Nuoro, cioè il 27,28 e 29 ottobre del '22. Il Presidente era l'on. Mastino, io ero il Direttore uscente e dovevo dar conto dell'attività svolta; la relazione fu molto antifascista. Il generale Gastone Rossi, comandante della divisione di Cagliari, ci inviò un telegramma col quale chiedeva se eravamo pronti ad unirci all'esercito per opporci alla dittatura che si voleva instaurare da parte del fascismo. Noi, il 27 sera, rispondemmo con un telegramma entusiasta, dichiarandoci pronti. La sera del 28 arrivò da Cagliari un telegramma a Lussu da parte di Virgilio Caddeo, che era Direttore del «Solco»; «Rientrate a Cagliari immediatamente con tutti i mezzi». Capimmo che doveva essere successo qualcosa di grosso e soprattutto di brutto per noi, anche perché il generale, alla nostra risposta entusiasta, non aveva fatto seguire alcunchè. A Nuoro allora non era possibile stabilire alcun contatto con Cagliari e perciò, dopo aver eletto Oggiano Direttore regionale del Partito e Giacobbe Delegato regionale dei Combattenti, ci riunimmo la sera tardi nello studio dell'on. Mastino per decidere sul da farsi e, dopo aver dato la parola d'ordine ai congressisti in attesa di nuovi ordini, partimmo con due automobili. Ci fu uno, che pure era un uomo molto tranquillo, oltre che una bravissima persona, il quale propose un'azione di forza: passare per i paesi fino a Cagliari e raccogliere tutte le sezioni per giungere in forze alla città ed opporsi a quanto era avvenuto dichiarando la vera autonomia. Mi meravigliai molto e Lussu stesso gli si oppose, osservando che così avremmo fatto ammazzare inutilmente una gran quantità di gente; era opportuno invece andare a Macomer, giacché lì era possibile conoscere realmente cosa fosse accaduto. Ricordo che ad un certo punto del viaggio, mentre eravamo stipati in una automobile, Bellieni mi mise in mano una pistola lunga, non so neppure se fun-

zionasse. Arrivati a Macomer sapemmo che il giuoco era fatto e che Mussolini era stato chiamato a Roma per prendere le redini del governo.

A riguardo di questo periodo troviamo uno sbigottimento terribile soprattutto da parte di Francesco Fancello; era un giovane colto, fratello di un mio carissimo amico, Nicolò, giornalista di fama nazionale e prima intimo amico di Attilio Deffenu e di Corridoni, insomma di quel gruppo di sindacalisti della prima guerra mondiale che volevano combattere la battaglia operaia. Ebbene Francesco Fancello racconta un sacco di stupidaggini nell'articolo che scrisse sul «Ponte», allorchè afferma che noi potevamo entrare nelle caserme, creare milizie per combattere il Fascismo; che il gen. Rossi ci aveva messo in mano non so che cosa. Poveraccio il gen. Rossi, prima voleva trovare nell'isola almeno un bel gruppo di simpatizzanti, ma quando gli ebbero comunicato che Mussolini era diventato il capo del Governo ci avrebbe mandato tutti in galera se ci fossimo mossi. Fancello ha scritto un sacco di bugie in quell'articolo. La constatazione sembra quanto mai verosimile, data la situazione del tempo. Pur tuttavia fino a pochi anni fa c'era ancora in Sardegna chi ripeteva la tesi di Francesco Fancelli, sostenendo d'essere stato tra i giovani che dovevano entrare nelle caserme per prendere le armi. Nel caso specifico il riferimento è a Sebastiano Dessanay durante una trasmissione di un'emittente televisiva locale di qualche anno fa. (Nota del curatore). Riguardo a me, con cui pure era in grande intimità, pensando di farmi un grandissimo torto, finge di dimenticarsi il nome e scrive: «Non so se si chiama Pietro o Paolo». In ogni caso c'è il proverbio secondo cui i due nomi vanno bene se raggruppati in una sola persona.

Passiamo ora ai fascisti che da tempo non facevano altro che bastonare la gente protetti dalla forza pubblica. Arrivò subito Lissia, che prima del fascismo era stato Sottosegretario alla guerra e allora era Sottosegretario alle Finanze con Mussolini, con l'intento di promuovere la pacificazione. Una brava persona sempre pronta a lavorare per la Sardegna e quando un sardo aveva bisogno di lui si faceva a pezzi per favorirlo. Favorì anche me, infatti mi fece da padrino in un duello.

Non riuscì a metter pace e in seguito a ciò è diventato una specie di burattino nel libro di Lussu «Marcia su Roma e dintorni», dove c'è la descrizione dei giuochi che faceva con i signori mentre parlava, dicendo — afferma Lussu — cose sconclusionate al Consiglio Provinciale. E pensare che Lissia non faceva altro che dir bene di Lussu, sempre, anche quando questi era in Francia. Io, queste cose, non le concepisco. Quel libro è molto ben scritto, io l'ho letto tutto d'un fiato, ma ha anche qualche difetto; mi è sembrato di leggere le avventure di Zorro. Tutte le ragazze applaudono per le strade; quando mai un uomo come lui doveva tirare in ballo Mario Mocci o peggio il Marchese Zapata come uno dei campioni della politica sarda dell'epoca. Questi era una brava persona, un poeta; di lui ci sono poesie di questo genere: «corda? sapone candela e lanza...»

Ora, cos'è tutto questo? Peccato che Emilio Lussu sia morto. Lui ed io si praticava molto un circolo nobilescio a Cagliari; erano..... .

5) Rapporti col dannunzianesimo.

Nel '22 si profilava la possibilità che D'annunzio facesse, assieme ai legionari che erano stati con lui a Fiume, una marcia su Roma prima di Mussolini; non era un vero e proprio colpo di stato, comunque si trattava di andare al governo prima del fascismo con la collaborazione del Duca D'aosta, il quale era stato comandante della terza armata durante la guerra e godeva di grande ascendente sulle truppe. Certamente era l'uomo adatto per dare importanza e forza a questa operazione. Noi eravamo assolutamente favorevoli, perciò mandammo a D'Annunzio un proclama del Partito, dichiarandoci a sua disposizione. Partii con Putzolu per portarglielo personalmente, ma non volli trattenermi per la risposta anche perché c'era una cucina pessima, con tutte quelle donne, quella specie di badesse che aveva intorno. Tornammo comunque per parlare in dettaglio della marcia, che si voleva fare, col suo capo di stato maggiore, che era l'on. De Ambris, un socialista divenuto poi social-democratico, ed il colonnello che aveva istituito il corpo degli arditi d'Italia, quelli che si buttavano per primi negli avamposti, di cui ora non ricordo il nome. Eravamo riuniti, appunto a Milano, all'Hotel Regina e si entrava già nei particolari: ad una loro precisa domanda rispondemmo di poter disporre di 5.000 uomini, naturalmente se ci avessero fornito i mezzi di trasporto, e noi, a nostra volta, chiedemmo se disponessero di armi; risposero che per il momento non ne avevano; ma Putzolu ribatté se almeno sapevano dove ce ne erano, noi stessi saremmo stati capaci di prenderle, perché quelle operazioni si potevano fare solo se armati, non per ischerzo. A questo punto sentimmo un chiasso indiavolato; la porta dell'Hotel è di fronte alla Galleria, quindi molto vicino alla piazza della Scala, dove si trova anche il municipio di Milano, cioè il palazzo Marino. Qualcuno disse che doveva essere successo qualcosa di grosso perciò decidemmo di andare a vedere, per poi riunirci di nuovo. Così potemmo subito vedere che la piazza della Scala era zeppa di squadristi, tutti in divisa e con randelli bellissimi, che occupavano anche il Palazzo Marino; ad un certo punto fu imposto il silenzio ed uscì l'oratore ufficiale. Chi era? era proprio D'Annunzio! Mi mossi subito per andarmene e quei due cercavano di scusarsi affermando di non saper nulla, poveracci! Io comunque osservai che avrebbero potuto almeno farci risparmiare il viaggio e lo schifo. Non ci riunimmo più, non era più possibile.

Avevano occupato il Municipio di Milano per scacciare l'amministrazione comunista di Filippetti, alla quale partecipava anche un mio amico carissimo, un comunista sardo impiegato alle poste di Milano, in qualità di Assessore alle Finanze, Antonio Sanna, che era un uomo di ferro.

Noi volevamo fare la marcia su Roma prima dei fascisti per bloccarli e fare un'amministrazione con lo Statuto fiumano che consentiva le autonomie regio-

nali. Anzi D'Annunzio nella Carta del Carnaro parla di comuni autonomi. 6) Dal Congresso di Nuoro alla «fusione».

Dopo il Congresso di Nuoro, il Direttorio, del quale facevo parte anch'io, decise di andare a Roma per chiedere a Mussolini di mettere a posto le cose, dapprima per quanto riguardava la pubblica sicurezza, tenendo presente che noi appartenevamo al movimento dei combattenti e che perciò non era corretto che fossimo trattati in quel modo. Infatti particolarmente a Cagliari i fascisti erano diventati i padroni della piazza e ne abusavano. Ad Oristano no ma a Cagliari avevano ferito Lussu ed ammazzato Melis. Così molti membri del Direttivo andarono — io no — e Mussolini li accolse benissimo. Promise che avrebbe mandato Bolzon per vedere le cose, un'altro per metterle a posto e mantenne le promesse. Così venne il Generale Gandolfo, in quel momento generale di Corpo d'Armata. Era colui il quale, quando era generale di Divisione, al momento della battaglia del Montello, accortosi che bisognava assolutamente sfondare per fare l'ultima avanzata, cioè la battaglia del Piave, era andato con la baionetta in pugno alla testa delle truppe per conquistare le posizioni. Era un uomo in gamba.

Il suo cognome mi era noto perché quando ero militare a Genova un Gandolfo, che era socialista, era stato messo dentro per i disordini che erano scoppiati a San Pier d'Arena. Proprio in quello stesso periodo si erano svolte le elezioni amministrative ed era stato rieletto nuovamente sindaco. Era il fratello del Generale, il quale quindi aveva origini abbastanza spinte.

Appena giunto in Sardegna, il generale chiamò Lussu e gli propose di fondere il Sardismo col fascismo, promettendogli di nominarlo capo delle milizie, giacché era stato un ufficiale valoroso. Lussu gli rispose che avrebbe trattato se il Direttorio gli avesse dato i pieni poteri. Il giorno seguente partii per Sassari e Nuoro per raccogliere i pieni poteri, benchè non ci volessi andare perché ero contrario alla fusione, ma ritengo che avrei fatto malissimo a perseverare in quella posizione. Ritornai con la delega scritta e Lussu poté intavolare le trattative con Gandolfo: si giunse ad una prima conclusione con due documenti, uno del generale che esaltava l'eroismo dei sardi ad altre belle cose, quasi una poesia, l'altro del P.S.d'Az. che esaltava il fascismo ed altre cose, bellissime anche queste. Senonchè dopo, quando si passò dalla poesia alla prosa delle cariche e dei poteri, il generale si trovò malissimo infatti, benchè Mussolini gli avesse detto di fare, il partito non gli aveva dato alcuna delega, sicchè tentava di temporeggiare; nel frattempo nominò delle commissioni paritetiche in seno alle quali scoppiarono numerosi bisticci; a me non andava, quelli erano meno autorevoli di lui e di conseguenza non si approdava mai a nulla, cosicchè Lussu non ne volle più sapere e se ne andò ad Armungia.

Neppure Lissia era riuscito a combinare alcunchè; nel frattempo si era giunti alla riunione del Consiglio provinciale nella quale ci sarebbe stato un discorso di Gandolfo che aveva ricevuto i pieni poteri; naturalmente Lussu doveva essere

presente perché era consigliere provinciale ed era stato quello che aveva trattato la storia della fusione. Pertanto i membri del Direttorio che stavano a Cagliari mi pregarono di andare ad Armungia per indurre Lussu a tornare a Cagliari, dove si sarebbe stabilito se avesse dovuto partecipare alla riunione del Consiglio. Ci andai la mattina del giorno stesso in cui si doveva riunire il Consiglio assieme all'Avv. Renato Piga; pranzammo a casa sua e quindi tutti e tre partimmo per Cagliari, tanto il Consiglio si riuniva la sera tardi, verso le 20.

Durante il viaggio Lussu parlava sempre dell'esigenza di mettere guardie dappertutto, nidi di mitragliatrici, io e l'avvocato ogni tanto ci toccavamo perché ci chiedevamo: «Che diavolo vorrà fare?» Era ridiventato militare, voleva far guerra per forza. Quella sera parlò Gandolfo e parlò anche Lussu; disse che si sarebbe ritirato dalla vita pubblica perché un uomo come lui, deputato etc., non avrebbe potuto continuare un discorso sulle cariche con un altro partito perché altrimenti si sarebbe potuto pensare che aveva fatto tutto non per gli interessi della Sardegna ma per i suoi personali. Quella sera c'ero anch'io tra il pubblico perché non avevo alcuna carica pubblica, c'era una buriana terribile perché i quattro squadristi che erano a Cagliari avevano invaso il piccolo spazio che nella sala era riservato per il pubblico, mentre i nostri di Cagliari non si erano preoccupati di far affluire la gente, sicché quelli avevano buon giuoco. Il fatto è che Lussu dichiarò sciolto il P.S.d'Az; al riguardo bisogna vedere le cronache del tempo e specialmente quella che dà maggior affidamento perché scritta da una persona seria, l'avv. Giuseppe Musio, un socialista; un suo articolo, uscito il giorno dopo sul Giornale d'Italia, s'intitola: «La fine del P.S.d'Az. proclamata dal senatore Lussu...».

Intanto le commissioni, tuttavia, continuavano ad incontrarsi ma non riuscivano a concludere nulla, fintanto che l'ing. Giacobbe, Vitale Cao ed io, che non c'ero mai andato, non ci recammo dal generale; subito gli dissi: «Quanto sta accadendo non trova il nostro accordo, noi esigiamo chiarezza nelle cose che si fanno, perciò siamo venuti a dirle che da oggi cessano tutti i nostri rapporti, voi continuate a fare il fascismo con chi volete e noi ce ne stiamo con i nostri quattro pastori del Partito Sardo d'Azione». Giacobbe era stato ufficiale alle dipendenze di Gandolfo e questi, la notte stessa, gli mandò un biglietto pregandolo di non partire e di tornare nuovamente da lui l'indomani mattina. Così facemmo tutti insieme ed il generale cercò di tamponare, ma io gli risposi che saremmo rimasti sulle nostre posizioni e che, non essendo abituati a fare molte volte le scale della Prefettura, ce ne saremmo andati per sempre. Così finì la questione.

Verso la fine di febbraio, una sera ad Oristano bruciammo, in Piazza Eleonora, un gagliardetto del fascio e i mobili della loro sede; non sapevamo ancora quale sarebbe stata la reazione, fatto sta che il giorno dopo, mentre pranzavo venne a casa il commissario di Pubblica Sicurezza per dirmi che il cav. Fadda,

il sottoprefetto, mi pregava di andar subito in sottoprefettura. Temetti di doverlo seguire davvero subito, ma mi rassicurò. Dopo pranzo andai dal cav. Fadda, che era un brav'uomo e ci era molto amico, aveva un fratello professore e grande romanista. Mi comunicò che il Prefetto aveva inviato un telegramma pregandomi di andare a Cagliari perché doveva affidarmi un incarico importante. Andai subito da Putzolu e telefonammo a Lussu, il quale ci disse anch'egli di andare immediatamente a Cagliari; così in terza classe ci arrivammo e trovammo Lussu ad attenderci con pochi amici che ancora non erano passati al fascismo (la maggior parte era già inquadrata tranquillamente). Andammo da Vitale Cao — il fratello Giovannino era già passato — da Cuomo, figlio dell'avv. Cuomo; mi pare anche da Pazzaglia; no, era già passato, beh! Non sapevamo il da farsi, io in realtà pensavo si trattasse di qualche questione economica, di cooperative; Lussu disse che l'unica cosa era di andare dal Prefetto, poi avrei riferito. Gandolfo mi disse: «Io voglio fare il fascismo con voi, non con questa gente che affolla ogni giorno la mia anticamera».

Tutti i partiti volevano entrare nel fascio, e mi nominò l'on. Sanna Randaccio, l'avv. Dessi Deliperi, insomma tutti gli uomini più in vista della politica cagliaritano. Gli risposi che se si voleva fare la stessa questione della volta precedente non era possibile, se noi avessimo scelto di entrare nel partito era soltanto perché volevamo assumere la responsabilità di governare l'isola, non di lasciarla agli altri perché soltanto noi ci sentivamo preparati. (Figuriamoci quanto lo eravamo! Forse lo era Bellieni, perché era uno studioso, ma gli altri eravamo tutti giovani).

Comunque gli feci notare che io non avevo alcuna delega, non disponevo neppure della mia persona; gli avrei tuttavia fatto conoscere la volontà del Partito. Tutto ciò mentre quell'uomo mi diceva che se Lussu non avesse dato retta ad alcuni suoi amici che lo avevano distolto non ci sarebbero stati ritardi e tutti saremmo stati già al lavoro a vantaggio della Sardegna, che era abbandonata in modo tremendo. Andai da Lussu e gli riferii ogni cosa, egli divenne subito di nuovo entusiasta e disse: «Questa volta non bisogna farsi fregare» («fregare» è una parola comune oggi, ma allora era una cosa terribile, anche perché la usavano i fascisti e noi appunto perciò non la pronunciavamo mai). Io gli risposi che non volevo mantenere i contatti col Prefetto per la semplice ragione che ero stufo di viaggiare tutti i giorni da Oristano, pestandomi le costole, perciò avrebbe dovuto farlo egli stesso o Vitale Cao. Ma dopo lunghe discussioni egli disse pententamente, prendendomi in contropiede: «Non c'è niente da fare, il Prefetto stavolta ha chiamato te, come l'altra volta ha chiamato me, e tu ci vai!»

Ecco come fui preso in contropiede e dovetti occuparmi della faccenda.

Prima di giungere alla conclusione passarono due mesi o forse più, (perché non è che io mi sia immediatamente...!). Facemmo tante cose, tra l'altro presentammo un memoriale a Gandolfo chiedendo l'inizio di opere pubbliche, l'auto-

nomia locale etc. ed egli lo portò a Roma. Tra le mie carte ci sono le risposte. Insomma lavorammo molto prima di entrare finchè un giorno facemmo un congresso a Macomer. Qui, quando facevamo congressi, li facevamo sempre nel cinematografo o nella sala del municipio, ma quella volta lo facemmo in una camera dell'albergo della stazione; eravamo rimasti in pochissimi nel '23. Si arrivò così a quell'ordine del giorno di «benevola attesa» a riguardo del quale, io pubblicai un articolo intitolato: «Chiarimenti necessari», che poi ho ripubblicato nel mio libro, perché gli avversari ci attaccavano in tutti i modi e ciascuno dava un'interpretazione diversa. Finalmente eravamo giunti alla fine di quelle ampie trattative e la mattina del 26 aprile io e Putzolu, verso le 8,30, prima di recarci in prefettura, andammo da Lussu per pregarlo di venire a firmare, giacchè anch'egli affermava d'essere d'accordo. Ci rispose: «Non ci vado per una sola ragione, perché può darsi benissimo che qualcuno di quelli che sono lì sollevi delle questioni contro di me, io allora, col mio carattere, rompo tutto e me ne vado via di nuovo per sempre». Putzolu allora gli chiese di dire chiaramente se ciò che si andava a fare era una cosa onesta od una porcheria, perché in tal caso non la avremmo dovuta fare neppure noi; era più che legittimo chiederglielo a quel punto. Egli rispose con molta solennità: «Se non fate questo passo voi tradite non solo il partito ma anche la Sardegna. Io vi assicuro che tra uno o due mesi o entrerò con voi o mi ritirerò completamente dalla vita pubblica». Queste precise parole le ha pronunciate lui, le ho riportate nel libro e non mi ha mai smentito.

Il giorno dopo andammo, io e Putzolu; c'era una gran riunione, perché ne erano giunti anche da Roma. Ad un certo punto Antonello Caprino disse che potevamo fare un altro manifesto introducendo questioni sull'autonomia, ribattei che di manifesti ne avevamo fatti anche troppi e che a quel punto avevamo deciso di entrare con piena coscienza ma volevamo il pieno diritto di cittadinanza, in altre parole volevamo comandare noi, senza tanti preamboli. Questa dichiarazione fu accolta bene anche dai dirigenti fascisti, i quali ormai avevano capito che la partita era chiusa e era bene che si mettessero d'accordo. Quello stesso giorno mettemmo su una lista di nomi per il direttorio nazionale e per quello provinciale del partito fascista... .

Proposi che per il momento non si nominasse un segretario politico provinciale, bensì un triumvirato e furono proposti i nomi di Caprino, del gen. Zirano ed il mio; Zirano era un brav'uomo che non si interessava mai di politica, Caprino mi passò una lettera di delega dei suoi poteri, così, io potevo iniziare l'organizzazione del fascismo, o meglio del *sardo-fascismo* mantenendo fede ai programmi del P.S.d'Az.

Finchè ci rimasi io fu garantita l'autonomia d'azione e il fascismo ha funzionato da sardismo, tanto è vero che Gramsci, quando caddi, scrisse al fratello che con la mia caduta era caduto il P.S.d'Az. Al riguardo pochi sanno che io

tenni sempre con me Carlo, il fratello di Gramsci. Mia moglie era stata chiamata alle scuole elementari con Teresina.

Nino era un tipo terribile, eravamo in un periodo in cui era sempre ingruno, non parlava mai con nessuno, neppure con il suo gruppo di comunisti. Un giorno, nel corridoio dei passi perduti, mi tirò la giacchetta; gli chiesi: «Come mai ti avvicini ad una bestia così immonda come me?», mi rispose di non dire stupidaggini e ci sedemmo. Ricordo che in quel momento Mussolini e Federzoni uscirono insieme dall'aula e, vedendomi con Gramsci, fecero un viso così curioso che non posso dimenticarmelo; specialmente Mussolini, un viso divertito, insomma. Gramsci mi ricordò che le sorelle si erano sposate ricamando per la gente e che Carlo, pur volendo lavorare, non riusciva a trovare alcun posto; mi pregò di trovargliene uno qualsiasi. Gli risposi che appena tornato in Sardegna avrei chiamato Carlo per prenderlo a pugni perché egli stesso sarebbe dovuto venire da me, evitando così a lui, Nino, il dispiacere, certamente grande, di dover chiedere simili cose. Comunque gli promisi di sistemarlo subito, prendendolo con me stesso, nel settore economico della segreteria del partito. E così feci, tenendolo sempre con me.

Quando Gramsci fu arrestato facemmo di tutto per consentirgli di scrivere, di leggere ed altro. Se si leggono le lettere dal carcere si troverà che in esse è stata concessa qualcosa anche a me, esattamente ove è scritto: «Questo è sempre per l'intervento di quella persona che sa Carlo». Una volta Carlo mi disse che lo avevano messo in una stessa cella con due tubercolotici. Scrissi subito una lettera terribile a Mussolini ove dicevo che gli avversari politici non si dovevano trattare così. Mi rispose che non era vero, ad ogni modo aveva disposto che la salute di Gramsci fosse esaminata etc. Poi finirono col mandarlo in una specie di villa sanatoria, ove morì. Mi diedi sempre da fare per lui, anche quando non ero più niente nel fascismo e non mi associavo più neppure alle loro idee; ma per queste cose continuavo a scrivere e a seccare l'anima.

Gramsci, poveretto era un grande uomo.

7) Un miliardo ed un Ente autonomo per le opere pubbliche.

Tornando al nostro argomento i primi capitoli della nostra passione politica furono le opere pubbliche, l'abbattimento di monopoli e l'espansione del credito. Trovavo sempre una terribile opposizione nei confronti di tutto ciò che volevo fare da parte di quelli di Sassari: erano reazionari, erano amici dei monopolisti e perciò non sentivano la necessità di liberarci. Ma poiché avevo voce in capitolo, quando non trovavo altro modo andavo da Mussolini, che era molto aperto nei confronti di questioni del genere e sentiva la necessità di venire incontro. Sicché cominciammo con le opere pubbliche; nel '24 appena fatte le nuove elezioni io e gli altri amici eravamo deputati, purtroppo ce ne erano anche un paio di Sassari, ma uno solo era assolutamente reazionario. Era Leoni, un vecchio magistrato che aveva lasciato la sua carriera per fare l'uomo politico. Intelligen-

te ed onesto ma inquadrato dall'altra parte, dal punto di vista economico. Io avevo già iniziato a far fare molti progetti di opere pubbliche dai principali comuni e dalla Provincia ed invitavo spesso Leoni perché ne facesse fare anche lui. Quando ne avemmo raccolto un bel malloppo indissi a Roma una riunione dei deputati fascisti sardi durante la quale proposi di andare da Mussolini per chiedere un finanziamento straordinario di un miliardo, una cifra enorme in quel periodo soprattutto per un bilancio povero e sconquassato quale era quello italiano il quale, ancora oggi, del resto, si trova pressapoco nelle stesse condizioni; condizioni così povere che si consentì persino l'affermarsi della dittatura: quando un paese è ricco dittature non se ne fanno. Esse trovano terreno favorevole in mezzo alla povertà, quando la gente comincia ad essere seccata perché non può fare i suoi affari, non può lavorare, la disoccupazione aumenta: allora si fa un bel colpaccio e si cambia musica. E' chiaro che se fanno prima i sopraffattori, essi occupano il potere per costringere gli altri a lavorare in perdita, se fanno prima le masse popolari, diventa dittatura lo stesso, perché altrimenti non si può fare.

Mi costò di più convincere alcuni deputati sardi a chiedere il miliardo che convincere Mussolini a darcelo. Ma non li lascio riposare e feci tre riunioni, una appresso all'altra, sempre prima di cena, in modo da trattenerli fino a mezzanotte; molti volevano andarsene prima ma io non lo permettevo, ero un terribile prepotente per queste cose. Finalmente, dopo una di quelle riunioni presi con me Leoni per portarlo in giro; passammo per via del Tritone, via Veneto, Porta Pinciana, insomma lo tenni in giro per circa due ore fino a convincerlo che bisognava fare quel passo; quello non voleva camminare, era stanco. Ad un certo punto mi accompagnò all'albergo di via del Tritone dove stavo e del quale mi son sempre servito per oltre cinquanta anni, un albergo di piccola borghesia, e mi disse: «M'as fattu sa conca coment' unu , ma bi devimoso rennescere».

Avevo superato l'ostacolo maggiore; l'altro era costituito da Lissia, il sottosegretario alle finanze, ma non è che fosse contrario, diceva: «Proviamo a domandare, ma è troppo, finisce che ci cacciano a pedate». Gli rispondevo che dovevamo tentare lo stesso così, se non ce li avessero dati, ce ne saremmo andati, io almeno l'avrei fatto, e loro avrebbero continuato come prima, cioè a non far nulla. Allora chiamai a Roma i prefetti delle due provincie, i podestà, i commissari che mi sembra ci fossero allora nei due capoluoghi e nelle città principali, i capi della amministrazioni provinciali e facemmo una grossa riunione. Per mezzo del gen. Gandolfo chiesi udienza plenaria a Mussolini pregandolo di far intervenire anche il Ministro degli Interni (perché da lui dipendeva la direzione generale della Sanità, come oggi, e molte opere da fare erano di carattere igienico) inoltre il Ministro dei LL.PP. e quello delle Finanze. Mussolini, dopo aver convocato anche questi, ci diede subito udienza. Dovevamo stare tutti in piedi perché

c'era una poltrona solo per lui, alle cui alte braccia appoggiava le mani.

Una volta Lussu gli fece notare questo particolare; dopo essere rimasto un po' in piedi, gli chiese: «Scusi, ma questo è un bar?»

Comunque quel giorno nessuno si decideva a parlare e mi chiese di cominciare. Dissi: «Noi siamo venuti per chiedere un po' di denaro per le opere pubbliche della Sardegna, però prima voglio fare un'altra domanda, perché a seconda della risposta che questa avrà, noi possiamo fare la prima oppure andarcene, non avendo più nulla da dire. Desidero sapere se la Sardegna è una regione da continuare a trattare come si è fatto finora, cioè una regione che non deve vedere mai l'interessamento dello Stato per il soddisfacimento dei suoi bisogni più urgenti». Mussolini, pronto, rispose: «La Sardegna è da valorizzare» (avrà subito pensato alle guerre per la grandezza?) «la Sardegna è una regione di frontiera». Solo allora dissi che noi chiedevamo un miliardo per le opere pubbliche, naturalmente non in un anno ma in dieci, con la clausola però che neppure un centesimo di esso potesse essere distolto nel caso non fosse stato speso entro i dieci anni. Il Ministro delle finanze, De Stefani, saltò su come un diavolo chiedendoci se eravamo impazziti. Come potevamo chiedere una cosa simile ad uno stato che non sapeva neppure come racimolare gli stipendi per i suoi impiegati? Gli risposi che se il bilancio era in quelle condizioni era malato, perciò bisognava cambiarlo; se continuavano a mantenerlo così non facevano altro che agire come i loro predecessori. Comunque mi tenni ben fermo nella richiesta del miliardo, dicendo anzi che per tutti i progetti presentati sarebbero stati necessari due miliardi; tuttavia meglio un miliardo in dieci anni che due in quindici. Mussolini rispose: «Alla Sardegna bisogna dare il miliardo e lo daremo!» ed al «come fai?» di De Stefani rispose: «Come fai tu che devi studiare il sistema per darlo?». Così quello non poté far altro che chiedere tempo per consultare i suoi direttori generali, perché Federzoni consultasse la Direzione generale di Sanità e, infine, perché il ministro dei LL.PP., che era un liberale, Sarrocchi, consultasse il suo personale.

... . Mussolini ci riconvocò per il successivo quindicesimo giorno. Quel giorno c'erano tutti, anche il Direttore generale della Cassa Depositi e Prestiti ed il Ragioniere Capo dello Stato. Questi era un certo comm. De Bellis, un uomo assai bravo e laborioso, (che fu trattato così male, mischino!) Abitava nel Ministero e non usciva mai, mangiava lì: pasta al burro e due uova fritte con un fornello a spirito. Egli, interpellato da De Stefani, che sperava di impressionarci, soprattutto di impressionare Mussolini, cominciò a dire la storia del bilancio. Io perdetti la pazienza e dissi: «Insomma, io non sono venuto qui per parlare con un burocrate, ma con il Governo. Lei è qui per fare il bilancio in base alle indicazioni dei politici». Continuava a fare difficoltà dicendo che ci sono opere per le quali devono intervenire i comuni e le provincie. Gli ribattei drasticamente che quei soldi dovevano servire anche per le oo.pp. dei comuni e delle provin-

cie; caso mai la Cassa depositi e prestiti sarebbe potuta rientrare in possesso di quelle somme in trenta anni, ma senza garanzie; dato che lo stato ci aveva ridot- to in una tale miseria che non potevamo garantire un bel nulla. Allora De Stefa- ni disse che ero troppo irruento e che non dovevo parlare così con uomini di quel genere che avevano salvato l'Italia. Mai l'avesse detto, il gen. Sanna inter- venne: «Ma fate il piacere, l'Italia è stata salvata da noi, l'hanno salvata anche i fantaccini sardi; ci avevate promesso di fargli un monumento d'oro ed adesso non ci volete dare neppure cinque centesimi!» (A quello sembrava che un miliar- do fosse come cinque centesimi!). Fatto sta che ci venne concesso, ma bisognava riuscire a spenderlo.

Allora avevo un amico carissimo, l'ing. Meloni di Santulussurgiu che era l'ingegnere Capo al Magistrato delle Acque delle Tre Venezie e si trovava a Ve- rona; proprio nel periodo in cui mi recavo da quelle parti per D'Annunzio e com- pagnia, mi aveva detto di andare da lui perché potessi vedere come funzionava quel Magistrato perché, se ne avessimo potuto avere uno simile in Sardegna molte cose si sarebbero potute risolvere... . Sicchè ci andai per tre giorni e mi mise al corrente di come creare in Sardegna un Ente autonomo per le opere pubbliche senza dover ricorrere sempre al Consiglio generale dei LL.PP. ed a tutti quegli uffici medi, grossi e grossissimi che non facevano altro che ritardare le pratiche, se non cancellarle del tutto. Ne parlai subito con Mussolini il quale si disse favo- revole ma aggiunse anche che Giuriati si sarebbe opposto; essendo un nazionalista avrebbe pensato di perdere chissà che cosa. Ad ogni modo mi consigliò di andarci e di dirgli, se avesse trovato difficoltà, di recarsi con me da lui, così si sarebbe risolta anche quella faccenda. Lo feci e Giuriati, dapprima mi investì come una bestia: «Ecco, sta ripullulando il separatismo!» Gli risposi che non ero andato da lui per sentire queste stupidaggini, perché altrimenti, proprio lui che era un grande patriota, un valoroso combattente, un nazionalista — qui mi in- terruppe per dirmi che era stato un nazionalista ma che ormai era un fascista ed io replicai che comunque la radice era quella — proprio lui, che era molto unitario, assieme a tutti i suoi conterranei aveva il Magistrato delle acque; erano dunque separatisti? «Ah, quello non si tocca!» Gli risposi: «Allora sei anche au- striacante, perché quello è un rimasuglio degli Asburgo». Perché quindi a noi non si voleva concedere quell'ente visto che per giunta eravamo un'isola e che, quando non ci si riconoscevano i nostri speciali diritti, cadevamo nella più asso- luta miseria. Si era ormai rabbonito e gli proposi di telefonare a Mussolini che ci concedesse subito udienza. Andammo in auto a Palazzo Chigi e Mussolini ci die- de la risposta positiva che conoscevo già.

Bisognava fare il Provveditorato alle opere pubbliche della Sardegna in mo- do che quella legge del Miliardo avesse un ufficio separato dall'amministrazione dello Stato, che la facesse rispettare; volli anche che avesse la sua sede a Caglia- ri, non a Roma, in modo che non ne vedesse neppure le arie. In seguito la cosa

piacque tanto che questo Giuriati era sempre in Sardegna, e divenne addirittura un animatore delle opere pubbliche; poi estesero il sistema dei Provveditorati alle regioni dell'Italia meridionale e non so se anche al resto. Finchè io rimasi in politica, l'autonomia del Provveditorato fu rispettata rigorosamente, perché ero come un cane da guardia. Le pratiche, fino all'importo di 20-30 milioni venivano sbrigate completamente a Cagliari. Dopo però lo lasciarono decadere e divenne un qualsiasi ufficio statale: per passare le carte. Una ruota in più. Ho l'elenco delle opere che furono fatte e delle relative spese; specialmente in principio ne furono messe in cantiere una quantità enorme... . Quando qualcuno veniva perché non aveva lavoro lo facevo occupare entro 24 ore. Poi lasciarono andare anche questo, ma nei primi anni 100 milioni sono stati spesi. Poi cominciarono a cambiare... . Non c'era più la briglia in mano. C'era gente che non serviva.

8) La lotta ai tre monopoli ed il credito.

a) Il formaggio.

I monopoli erano tre, quello del formaggio, quello del grano e quello delle miniere.

Cominciamo dal formaggio giacché è stata la prima cosa che abbiamo mosso. Come ho detto l'altro giorno gli industriali romani avevano introdotto una nuova produzione perché prima si faceva quel famoso Barcellona, il formaggio peggiore del mondo. Invece col pecorino romano le cose andavano bene perché esso aveva un mercato in America e, per le seconde qualità, nell'Italia meridionale e nel vicino Oriente.

A proposito del Barcellona veniva prodotto anche perché non si guastava in mare. Venivano ogni due anni a ritirarlo e, fino a quel momento, rinameva in salamoia, quindi aveva voglia di pigliare sale. Quando avevo diciassette anni feci il mio primo viaggio in mare su un veliero carico di quel formaggio. Era venuto a Seneghe un certo Colonna di Oristano che era capitano marittimo e comprava di quella roba per portarla in Grecia o in Turchia, chiesi a mio padre di permettermi di fare un viaggetto con lui e mi meravigliai molto quando mi fu permesso. Così andai a Salonicco con quel veliero e facevo il mozzo, dovevo salire spesso le scalette che portavano al cofano che era sull'albero maestro per vedere lontano; poiché ad un certo punto eravamo capitati in una zona di bonaccia e il veliero non si muoveva più, dovevo vedere se ci fossero nuvole bianche lontano. Sembravo un gatto, ma siccome ero uno sportivo lo facevo con facilità. Poi all'ora di pranzo facevo il cameriere.

Si produceva anche un'altro tipo di formaggio, la fresa; ma era una produzione che si consumava tutta quì; un altro formaggio, invece, il fiore sardo, quello affumicato, era principe, anche oggi è un grande formaggio, che spesso, in molti mercati, va al di sopra del parmigiano, come prezzo. Durante il periodo delle latterie ne mandai un campione di 200 quintali a New York, fatto fare dalla lat-

teria di Sordiana in forme tutte uguali, ben oleate, gialle e belle, incartate con carta argentata e messe in cassette. Ero presidente della federazione latterie e mi risposero subito attraverso il nostro rappresentante in America che ne rispedivano subito una gran quantità, ma non ce ne era altro.

Mi misi in testa di mettere la produzione casearia nelle mani dei pastori, togliendola a quei signori; creai delle latterie sociali, in principio furono quindi, altre erano già presenti da prima, come quella di Bortigali o di Bonorva. Quando raggiunsero il numero di ventiquattro o venticinque indissi una riunione ad Ozieri per istituire la Federazione facendo intervenire deputati, prefetti, insomma dando il massimo rilievo alla cosa. Naturalmente telegrammi di Mussolini, del segretario del partito etc.

Fatta la federazione, eravamo nel '25, cominciammo a lavorare e nel marzo del '26 andai in America, con un altro consigliere della federazione, per cercare di introdurci in quel mercato. Essendo deputato ed anche segretario federale del fascismo ci arrivai con raccomandazioni vivissime di Mussolini e di Bastianini, che era il segretario del fascio all'estero; il giorno dopo l'arrivo andai a trovare il console, Asseio si chiamava, una persona simpaticissima, morto giovane poveraccio. Appena gli esposi il mio programma e gli dissi che volevo creare con l'America un ponte per lo smercio continuo del formaggio sardo, mi presentò ad alcuni commercianti italiani, grossisti di formaggio che lavoravano a Nuova York. Ma appena parlai con loro mi accorsi che erano i rappresentanti dei nostri nemici. Il prefetto di Cagliari mi aveva dato una lettera di raccomandazione per un suo cugino in America, un certo Mario Morgagni, un commendatore che era il Direttore amministrativo del giornale del vecchio Barzini, che mi pare si chiamasse *Giornale degli italiani*. Una sera — ero già lì da quattro o cinque giorni — andai a fare una visita al fascio di New York, dove erano duecento italiani, ed incontrai due signorine molto simpatiche, che sentii chiamarsi Morgagni, glielo chiesi e mi risposero che era loro zio, perciò diedi loro la lettera e con loro parlai anche con un certo, il nipote dell'ammiraglio, che era il capo dei fasci in America. Questi, quando gli esposi il mio incarico, mi disse che nell'ambiente italiano non avrei fatto grandi cose perché erano tutti rappresentanti delle ditte che lavoravano già in Sardegna ed in tutto il Continente (era un agente di borsa e quindi conosceva benissimo queste faccende commerciali). Allora una di quelle signorine, mi disse che era impiegata nella Banca italiana di sconto (che aveva fallito qui in Italia ma che, non so come, teneva gli sportelli aperti in America) e mi invitò ad andarci l'indomani perché mentre il direttore era un uomo nuovo dell'America, il vice-direttore, un certo sig. Olivetti, era praticissimo di tutto l'ambiente commerciale e conosceva una quantità enorme di persone; sicuramente avrebbe potuto esaudire i miei desideri. Ci andai e mi promise che presto mi avrebbe telefonato in albergo per servirmi un pollo magnifico, cioè il principale importatore di formaggi di New York, che estendeva i suoi interessi non solo

per tutti gli Stati Uniti ma anche per tutto il Canada. E infatti mi mise in contatto con una ditta che si chiamava Galle & C. (i compagni erano numerosi fratelli). Essa fino a quel momento commerciava soltanto in formaggi vaccini e rappresentava tutto il mercato europeo, Olanda, Danimarca, «tedescheria», insomma tutta quella gente.

Galle mi disse: «Io vi compro qualunque quantità di formaggio perché sono sicuro che, essendo la Sardegna un'isola, se voi stessi mi manderete il formaggio quegli altri non potranno mandarlo ai concorrenti. Mi impegno per quello che avete e anche per quello che avrete dopo; anche per tutto il formaggio che produce la Sardegna». E quando gli dissi che per il momento potevamo esportarne circa 50.000 quintali mi rispose che per lui era uno scherzo; mi pare che avesse 7 od 8 mila rappresentanti e grossisti nei diversi posti, quindi per collocare anche tutto il nostro formaggio bastava che ne desse quattro forme a ciascuno. In realtà in quell'epoca, ne avevamo solo 5 o 6 mila quintali da mandare, quindi era proprio uno scherzo, un campione. Quell'uomo ci fece un ottimo contratto, perché lo studiammo noi stessi con la banca; noi mandavamo il formaggio, ne facevamo il prezzo e loro lo collocavano. Noi mandavamo la fattura doganale ed appena la ricevevano davano l'ordine al Credito italiano di Oristano di pagarci. Per la storia della fattura doganale avevo fatto un piccolo «intralazzo» con il funzionario del Ministero degli esteri, che distribuiva le fatture doganali italiane. Era un brav'uomo che si era inquadrate; io gli mandavo la fattura doganale appena ero sicuro di avere la partita pronta e lui metteva subito i bolli, spedivo subito la fattura doganale in America ed arrivava immediatamente l'ordine di pagamento al Credito, spesso anche un mese prima che il formaggio partisse. Infatti noi facevamo andare tutto il formaggio al magazzino di raccolta di Chilianovani, dove si preparavano le casse per la spedizione, quindi mentre noi ancora facevamo le selezioni, le casse e compagnia bella, avevamo già incassato il denaro che andava così subito nelle mani dei pastori. Insomma era una cosa che andava proprio bene.

Il primo anno mandammo poco formaggio, la nostra scorta era di appena 5.000 quintali, cioè appena un decimo della produzione, ma quel poco creò una situazione curiosa: in Sardegna i pastori, anche quelli che non erano nelle latterie, riceverono una maggiorazione sul prezzo del latte di 50 centesimi al litro; poiché allora il latte costava circa due lire al litro, 50 centesimi era molto. In certe latterie, dove avevano molto formaggio di prima, decisero di dare 1,20, 1,30 più degli altri, cioè degli industriali; sicché tutta l'operazione portò un grande beneficio alla federazione, ai pastori che vi erano ed un grande beneficio anche a tutti gli altri. Del resto lo scopo principale era quello di creare un movimento che ci permettesse di uscire dalle maglie del monopolio in modo che gli industriali sentissero la concorrenza e conseguentemente anch'essi si adattassero ai prezzi. La federazione funzionò benissimo tanto che, dopo un anno di lavoro,

con la parte che le rimase dagli utili, potè costruirsi una modernissima cremeria a Macomer; spendemmo un milione. Ora credo che i locali siano nelle mani di una scuola media; le macchine le hanno vendute all'asta.

Nel primo anno si passò da 24 a 58 latterie e se avessi voluto degli altri caseifici non ne sarebbe rimasto neppure uno; ma volli andare un po' per gradi perché era una cosa troppo seria per esser fatta tutta in una volta. C'era solo il mercato americano, ma bastava per noi; del resto mandavamo le partite di seconda e terza categoria ad un magazzino all'ingrosso che avevamo aperto a Castellammare di Stabia, attraverso il quale servivamo tutti i paesi dell'Italia meridionale; inoltre ero andato anche a Marsiglia, mi ero accordato con un tale che aveva un magazzino all'ingrosso e così tutta la produzione, compresi i formaggi di scarto, veniva facilmente venduta. Non vi erano difficoltà di mercato; una volta, per sbaglio, mandammo una partita di seconda in America. Quelli telegrafarono subito ed io, dopo essermi informato, mi accorsi che quella non era roba da mandare in America; allora telegrafai dicendo che vendessero al prezzo di recupero, ma in quei giorni c'era stato un aumento dei prezzi, così quel formaggio di seconda ce lo pagarono di più di quello di prima della partita precedente. Basti ciò per dire quanto erano onesti, infatti noi non sapevamo nulla dell'aumento, ed avrebbero potuto nascondercelo. Vennero anche in Sardegna e mi invitarono in America. Dopo il contratto mi fecero fare un gran numero di gite e così potei visitare molta parte degli Stati Uniti. Erano gente ben attrezzata, avevano amici dappertutto. Rimanemmo in America due mesi poi rientrammo. Ancora non erano scoppiate le beghe e soprattutto quella principale, quella cioè che mi portò a piantare tutto in asso ed a mandarli a farsi benedire.

b) Il grano.

Il commercio del grano era tutto maneggiato dall'Esercizio Mulini, una grande società che aveva la sua sede a Genova ed esercitava qui, nelle Puglie ed anche in altri mercati. Noi avevamo sempre i prezzi più bassi per il grano, mentre il nostro è di primissimo ordine, duro. Io entrai in rapporti con l'Esercizio, cioè con Merello, che è vivo, ancora più vecchio di me; non Luigi, che è precedente ed è quello che avevano fatto deputato. Gli dissi: «Qui bisogna che ci mettiamo d'accordo sul prezzo del grano, questa cuccagna bisogna che finisca per voi, come deve finire lo stato di disagio per i contadini, giacchè per tanti anni avete fatto troppi quattrini sulle loro spalle, ora basta, bisogna che paghiate anche qui quello che pagate negli altri posti». Infatti ci pagavano il grano 25 lire di meno che nei mercati del continente, cioè rispetto al prezzo medio che andava da 200 a 225 lire al quintale. Non era poco, e ciò perché il prezzo del trasporto veniva addebitato a noi. Gli dissi che era una politica sbagliata; si doveva fare un prezzo nazionale per il grano, bastava pagare una lira in meno a tutti gli altri e così avrebbero coperto bene le spese di trasporto; altrimenti, gli promisi, gli avrei

fatto qualche brutto scherzo. Poiché erano prepotenti, mi rispose di fare ciò che volevo. Cominciai a farlo; dapprima feci dei passi presso il Podestà di Cagliari, Tredici, che era una bravissima persona, ma del carattere butirroso. Non voleva mai cozzare con nessuno, voleva che gli ingranaggi fossero sempre ben lubrificati. Gli dissi di mettere un calmiera di 25 cent. al chilo (erano quelle 25 lire al quintale) sul pane; poiché rispondeva: «Come si fa a far questo, i fornai chiudono i forni» replicai che li avrei chiamati io stesso per convincerli, ma temporeggiava.

Un giorno mi sentii chiamare dalla Prefettura, dove andavo tutti i giorni per tenere i contatti col Prefetto e per ricevere la gente, benchè ricevessi la maggior parte alla Camera di Commercio, poiché ero il Presidente dell'Ente provinciale dell'Economia. Il Podestà mi chiese di recarmi subito in Municipio e mi disse che c'era una persona che mi voleva parlare; capii subito che era Merello; e mi mandò un'automobile.

Felice propose di tentare di sistemare la questione del grano perché sperava che anche il comm. Merello volesse fare dei passi verso di noi. Osservai subito che non si trattava di fare dei passi ma di trattare la Sardegna come tutti gli altri mercati. «Tu devi mettere questo calmiera sul pane perché questi signori bisogna trattarli così; essi infatti fondano tutte le loro speranze sulla ricchezza, sulla potenza politica; so che hanno molti amici, anche nel fascismo, che possono schiacciarmi, se vogliono. Però io, in qualsiasi caso, devo riuscire ad ottenere quello che mi sono proposto, cioè che il grano della Sardegna sia pagato come quello delle altre regioni d'Italia. Se il commendatore entra in questo ordine di idee siamo amici come prima, altrimenti sono rotte le relazioni diplomatiche». Ma Tredici continuava ancora a non voler imporre il calmiera sicchè poco dopo, alla presenza del Prefetto, gliene parlai, mettendolo alle strette. Dissi che bisognava farlo subito perché sennò sarebbe venuto il raccolto e si sarebbe andati male perché quelli avrebbero continuato a pagare allo stesso modo, e continuai: «Come facciamo a dire agli agricoltori che li abbiamo abbandonati lungo strada? Ci vai tu a dirglielo, io no. Ci vuole il calmiera, 25 cent. in meno del prezzo che praticano adesso. Così per lo meno perdiamo 25 lire del prezzo del grano, ma facciamo mangiare il pane ai sardi a 25 cent. in meno al Kg., cioè 25 lire al quintale, cifra corrispondente a quella che perdiamo sul grano». Poiché era ancora neghittoso, gli dissi di darsi ammalato, così il Prefetto avrebbe nominato me, provvisoriamente, in sua sostituzione, come commissario prefettizio di Cagliari, ed avrei imposto subito il calmiera. Così quando questo fosse stato in vigore già da quindici giorni egli sarebbe potuto rientrare essendo però privo di qualunque responsabilità. Messo così alle strette disse che se si doveva fare davvero l'avrebbe fatto egli stesso e così avvenne. Il giorno stesso in cui uscì il decreto chiamai a rapporto i fornai di Cagliari alla Camera di Commercio. Tra di essi ve ne erano vari grossi che avevano molti forni e quindi, per non trafficare

continuamente, facevano la provvista della farina per due o tre mesi ed avevano i magazzini sempre pieni. Dissi loro che non dovevano continuare con quel sistema perché se quello avesse ridotto ulteriormente il prezzo del grano di 25 lire, noi avremmo corrispondentemente ridotto ancora il prezzo del pane. «Quindi prendete la farina solo per tre o quattro giorni ed al posto di mandare camion mandate camionette, ma noi dobbiamo vincere la battaglia; se non mi aiutate voi, i contadini sono destinati a cadere per sempre, perciò dovete essere solidali con loro». Prese a quel punto la parola un certo Besson, uomo in gamba, che aveva due o tre forni, e mi assicurò la loro solidarietà. Allora potei collocarmi in una posizione migliore, anche perché avevo un amico all'Esercizio Mulini che mi informava di come andavano le cose all'interno. Qui dapprima riempirono tutti i magazzini, perché i fornai portavano via la farina pian piano mentre il mulino continuava a macinare regolarmente; riempiti i magazzini, cominciarono a mettere i sacchi nei cortili. Io pensavo: «Non pioverà?» Alla fine di settembre venne giù una bella pioggia e quell'uomo, credendo di fare chissà che cosa, si piazzò in Prefettura e fece un chiasso del diavolo col Prefetto, dicendo che io ero un distruttore dell'economia nazionale, un demagogo che rovinava tutta l'economia della Sardegna; ed il Prefetto: «Quando sento Lei posso darle un po' di ragione, ma quando sento Pili non mi sento di separarmi da Lui, perché ha ragione». Quello chiese allora come fare con la pioggia, ricordando la gran quantità di farina che era andata perduta. Il Prefetto fissò allora una riunione che si tenne due o tre giorni dopo, ci andai e c'erano altre persone, tra cui Tredici. Quando mi si chiese cosa avessi da dire, risposi: «Tutte le frasi sconce e gratuite usate dal Comm. Merello non mi toccano, noi qui facciamo gli interessi dei contadini sardi, non quelli della ditta Merello che se li sa fare da se; ho detto che il prezzo deve essere uguale in tutta Italia sia per i grani duri sia per i teneri e che la differenza per il trasporto deve essere compresa nel prezzo di piazza in modo che con quello che si paga in meno negli altri mercati si possano reintegrare le 25 lire di trasporto che ora vengono caricate su di noi; ciò deve avvenire anche per la farina che si importa per il pane, essa deve essere venduta allo stesso prezzo delle altre piazze; in caso contrario rimarrà in vigore il calmiere, perché da una parte mi interessa salvare gli interessi dei contadini, dall'altra quello dei consumatori». «Ma», disse — «Lei mi vuol proprio distruggere, non sa che la mia famiglia ha dato anche un parlamentare alla deputazione sarda?» «Lo so» — risposi — «ed è la più grande vergogna che sia successa in Sardegna, l'aver mandato uno dei suoi sfruttatori alla Camera dei deputati». Mi ricordò allora che erano stati sempre munifici con tutti gli istituti di beneficenza ed io gli mostrai di saperlo, ma aggiunsi: «Voi date 10.000 lire all'istituto dei ciechi, o alle dame di carità per farvi pubblicare sui giornali come benefattori; teneteli voi quei soldi, che sono maledetti, rubati ai contadini». Ma continuava a non mollare e riprese la solfa della perdita a causa della pioggia, allora lo minacciai: «Si

metta in rango perché altrimenti, a causa di ciò che succederà, lei potrà anche farmi fucilare, infatti le dico: faccia presto perché altrimenti farò una riunione di contadini a Cagliari e del suo stabilimento non resterà pietra su pietra». E al Prefetto, che diceva che ciò era troppo, risposi che si sarebbe fatto lo stesso e che sarebbe toccato a lui arrestarmi; comunque quello sconcio doveva finire (io avevo l'immunità parlamentare). Dopo una simile levata di scudi il Prefetto gli chiese cosa intendesse fare e quello finalmente si arrese; io posi le condizioni: ogni giorno la prefettura di Genova, città nella quale si trovava la loro sede commerciale, avrebbe fatto un telegramma alla Prefettura di Cagliari, comunicando il prezzo di piazza di giornata del grano e noi lo avremmo pubblicato sul nostro giornale (infatti se si prende il gusto di guardare l'Unione Sarda dell'epoca vedrà che c'è il titolo del giornale e sopra, in rosso: prezzo del grano oggi L. tot. al quintale, in modo che fosse la prima cosa da vedere).

Così si fece anche questo, senonchè la storia del grano mi portò un grandissimo dolore perché, contemporaneamente, per non lasciare abbandonati gli agricoltori che avevano bisogno di denaro, avevo creato una cooperativa detta «coop. Silos» che si proponeva di creare un grande silos nella banchina di Sant'Agostino, ma intanto cominciava a funzionare per mezzo di due individui che mi erano stati raccomandati dall'avv. Zanni, una brava persona che conosceva l'ambiente; inoltre su questi due avevo chiesto informazioni bancarie e mi erano stati dipinti come persone che disponevano di somme ingenti, commercianti onesti, pratici etc. Senonchè ad un certo momento, purtroppo, rubarono. La cooperativa era amministrata in questo modo: il rag. Serra era il presidente, io ero nel consiglio di amministrazione, sindaci erano il V. Prefetto e il V. Presidente dell'Istituto di Credito Agrario e, infine, Giovannino Cao; tutte persone che nel commercio del grano non c'entravano e le deliberazioni — avevamo un segretario che non scriveva mai nulla nei registri — le prendevano in teatro e credevano che ce ne fosse abbastanza con quello che si pubblicava sui giornali. Così ci fecero una causa civile per questa roba e mi toccò sborsare 50.000 lire di allora per togliermela da mezzo. Questo fu l'ultimo regalo che mi fece quel pasticcio che è la politica.

c) Le miniere.

I permessi minerari erano quasi tutti nelle mani di proprietari delle miniere e di pochi altri, sicchè, era impossibile fare altre miniere. Chiamai a raccolta tutti i principali commercianti di Cagliari e gli industriali, tra i quali c'era l'ing. Dolcetta, persona che fece del bene alla Sardegna; l'ing. Dionigi Scano, persona di altissima cultura che sembrava un Inglese, per invogliarli a creare una Società mineraria sarda. In una mattinata raccolsi capitali per oltre 50 milioni (sottoscrizioni, non denaro) — lo scopo era quello di prendersi i permessi minerari. Preparai una leggina, che fu approvata alla Camera ed al Senato, con la quale si ritenevano aboliti tutti i permessi minerari nelle località in cui non c'era l'esercizio

della miniera a tutto il '26. Quello è stato l'anno cruciale. Questa società doveva cominciare a fare le ricerche minerarie in modo da portare i permessi fino al punto burocratico necessario per ottenere la concessione della miniera; ottenuta la quale la miniera poteva o essere lavorata direttamente o sfruttata da soci che volevano darsi al campo minerario aderendo, di conseguenza, ai programmi della società.

Contemporaneamente feci fare quello sciopero di cui ho parlato in precedenza, nelle miniere; esso fu totalitario e riuscì benissimo, durò tre o quattro giorni. Si fece una riunione a cui parteciparono tutti i direttori, tranne uno. Feci venire da Roma anche un rappresentante dei sindacati, certo dott. Marini, ma io presiedevo; vennero anche i proprietari delle miniere che fecero in modo che partecipasse anche un rappresentante dell'associazione degli industriali ed in quattro giorni si fece il patto; si aumentarono le paghe del 4,25% e si impegnarono a migliorare tutte le questioni di carattere sociale. Bisognava andare in certe miniere per vedere che cosa c'era. L'unico direttore che non partecipò alla riunione era Georgiadès, quello stesso del 1904-1906; eppure era ancora presente nel 1926. Andai a Buggerru per vedere in che condizioni erano quei minatori, ove tutto era in mano di quella sporca società del Malfidano. Qualcuno aveva fabbricato, anche qualche commerciante, perché, essendoci circa cinquemila persone nella miniera, era un grosso paese, pur essendo frazione di Fluminimaggiore. La società aveva fatto una specie di Rinascente; infatti, in quella che chiamavano «La Cantina» vendeva di tutto, a cominciare dal vestiario e dalle calzature e a terminare nei maccheroni e nella carne e nei coloniali; siccome pagavano gli operai con gettoni di cuoio e gli operai a loro volta pagavano con gli stessi gettoni, quelli amministravano la miniera senza tirar fuori neppure un soldo e tutto usciva dagli operai; le case erano in pessime condizioni, pioveva dappertutto, cessi non ce ne erano, era una situazione simile a quella dei campi di concentramento tedeschi durante l'ultima guerra. Quando qualcuno aveva bisogno di qualcosa di eccezionale o di andare a Cagliari, per esempio al cinematografo, si doveva far cambiare i gettoni ma in quel momento gli facevano un sacco di storie e, se lo faceva spesso, a lungo andare lo licenziavano. Per mettere in ordine le cose feci venire con me il medico provinciale, il dott. Frongia, e feci chiudere la cantina. C'era una gran quantità di merci avariate, perché vendevano tutte le peggiori porcherie che trovavano nei mercati all'ingrosso. Ordinai anche di fare i gabinetti di decenza e di curare l'igiene. Costrinsi Georgiadès a vendere la miniera; era un farabutto dei paesi del vicino Oriente, naturalizzato francese.

Allora molte miniere, tranne la Montevecchio e la Monteponi, non avevano neppure le laverie, perché non c'era acqua, mancavano tutte le infrastrutture, le strade..., erano organizzazioni di rapina; prendevano i minerali, li portavano ai punti di imbarco, che non era sempre Carloforte, come si ritiene, ma erano vari lungo le coste vicine, in pontili improvvisati con tavoloni, ed imbarcavano tutto insieme, scorie e minerale, tutt'al più si faceva una cernita molto all'in-

grosso, e perciò i minerali, quando arrivavano nei posti di lavorazione avevano un prezzo bassissimo e questo si rifletteva sulle paghe degli operai, una cosa terribile. Amichevolmente feci carico di ciò anche a Corsi quando gli dissi: «Accidenti, voi avete fatto tanto strepito qui, vi siete fatti eleggere deputati da questi disgraziati di minatori e non vi siete accorti di queste cose?».

L'unico, che è stato veramente un grandissimo uomo, al quale bisognerebbe fare un gran monumento, è Cavallera, quello che era stato medico di Carloforte, che ne fece come una grande famiglia. Organizzò i battellieri che portavano il minerale con le barche, i facchini che portavano il minerale a spalla sui piroscafi, poi anche i pescatori; fu quello che valorizzò la produzione delle aragoste, facendo una grande cooperativa di aragostari, e creò a Carloforte attività proletarie efficacissime, come un grande teatro nella sala dei lavoratori, del proletariato. Lì io esaltai la figura di Cavallera, un giorno in cui ci andai per la posa della prima pietra del secondo molo, la cui costruzione ero appena riuscito ad autorizzare, perché era un porto insicuro; anzi feci la concione il giorno successivo alla cerimonia, davanti a tutti gli operai comunisti. Ad un certo punto mi abbracciò una donna, che era stata amica di Cavallera, e mi voleva consegnare la bandiera dei lavoratori; le dissi che la consegnasse ai lavoratori e che questi non avessero paura di scioglierla al vento; aggiunsi anche che se tutta la Sardegna fosse stata come Carloforte, la musica sarebbe stata molto diversa.

Approvo che di Cavallera se ne sia interessato anche Sebastiano Satta, in una o due poesie, perché fu veramente di grande esempio per i lavoratori e per le organizzazioni operaie. In quell'occasione, appena usciti dal teatro mi si avvicinò un certo sig. Daniele, che era il capo dei facchini, lo chiamavano col soprannome di «Magnagaranza», perché era il capo del sindacato dei lavoratori; più di tutti aveva un callo enorme sulla spalla, poveretto! Il benessere dei quattro signorotti di Carloforte, che erano iscritti al fascio, gravava completamente su quegli altri, che erano brava gente, quindi non capisco perché gli fossero invidi, dato che avevano in fondo gli stessi interessi, e quanto meglio stavano quei poveracci, tanto meglio stavano anche loro, che erano tutti piccoli professionisti, gente che viveva dalla popolazione. Del resto il rappresentante dei sindacati fascisti, soprannominato *Pastasciutta* ed amico di Magnagaranza, disse che se a Carloforte non ci si metteva d'accordo con Magnagaranza non si poteva combinare nulla. Dunque questi mi disse di avere un gravissimo problema, infatti aveva un figlio (che era sottocapo di marina ed aveva, a sua volta, tre figli) che stava per essere allontanato dal servizio perché gli avevano fatto molti ricorsi a causa della fede politica del padre. Gli promisi che tre giorni dopo sarei andato a Roma e sarei arrivato in tempo. Trovai la pratica già pronta per la firma, era il decreto per cacciarlo; perché allora, con la questione dello scarso rendimento, tutti quelli che non erano allineati venivano estromessi. Ma la feci annullare e quell'uomo ebbe per me sempre grande riconoscenza.

Un giorno venne qui a Peloso per fare una tonnara, era il ras, ed io non ero più neppure fascista, avevo piantato tutto. Venne a pregarmi di andare a vedere la mattanza e benchè nei giorni precedenti non avessero preso nulla, per combinazione proprio quel giorno presero novanta tonni. Avevo portato un bel po' di vino e fui invitato a pranzo. Quando stavo prendendo l'automobile per partire mi caricarono un tonno molto bello e grande. Rimasi dieci giorni senza più sentire il nome «tonno». Magnagaranza, il sig. Daniele, era un uomo in gamba ed il figlio in seguito stava qui ad Oristano all'Ente Elettrico, come capo operaio.

Dopo, per le miniere, naturalmente, non è successo niente di quello che doveva succedere.

d) L'espansione del Credito.

Noi avevamo in Sardegna due Casse provinciali di Credito agrario, una a Sassari ed una a Cagliari. Esse avevano fatto un po' di denaro vendendo i terreni ex ademprivili e con qualche sussidio che avevano ricevuto dallo Stato. Erano capitali che non servivano a nulla. Era necessario metterle su, mi serviva perché altrimenti non si poteva fare nè la Silos nè la Federazione delle Latterie Sociali.

In quel periodo avevo creato un cantina sociale di Vinificazione a Monserrato, anche se i monserratini non se ne ricordano di certo. Un giorno vennero da me gli amministratori a dirmi che il Credito Italiano aveva scritto una lettera alla Cantina, ed anche ai principali soci, invitandoli a rientrare dei fidi loro concessi entro quindici giorni. Era una manovra fatta evidentemente dai grandi commercianti di vino che vedevano nella cantina un nemico, benchè non fosse assolutamente vero.

Chiesi un po' di respiro, tanto mancavano ancora vari giorni, per cercare di calmarli. Non potevo dormire tanto che mia moglie mi chiedeva che diavolo avessi. Le rispondevo che stavo pensando a come fare una cosa. Allora feci una circolare ingiungendo a tutti i sindaci, ai podestà, che entro tre giorni passassero tutti i fondi attivi dei comuni, anche quelli che erano nelle mani degli esattori comunali, all'Istituto di Credito Agrario. Entro quattro giorni raccogliemmo trentacinque milioni; l'Istituto ne aveva altri trentacinque, una cifra ingentissima per quei tempi. Ce ne servimmo anche per la Cassa casearia, fummo costretti perché l'Istituto di Sassari non dava prestiti alle latterie sociali — i sassaresi, ripeto, erano dei conservatori —. Così creai qui ad Oristano una Cassa casearia, presso la Federazione delle latterie per la Sardegna e la feci funzionare come una Cassa Comunale di Credito Agrario. Le Casse rurali attingevano i fondi dagli Istituti provinciali e li davano alle singole cooperative, sia a quelle della provincia di Cagliari, sia a quelle di Sassari.

Naturalmente si presentò la necessità di far funzionare l'Istituto di Credito Agrario come una Banca. Allora andai a Roma ove era in elaborazione un pro-

getto per la creazione di un ente che esiste ancora, una Banca di Credito per i miglioramenti fondiari. Ebbi l'occasione di farmi presentare a quello che doveva diventare Direttore della Banca. Egli mi pregò di fare un discorso alla Camera per sostenere la necessità di questa Banca; io acconsentii ma gli chiesi in cambio di indicarmi come fare per ottenere, a vantaggio dell'Istituto di Credito Agrario di Cagliari, la possibilità di farlo funzionare proprio come una Banca, cioè di raccogliere depositi, distribuire libretti di assegni etc. Mi preparò uno schema di ciò che si doveva fare e mi indirizzò al Conte Volpi, il quale era allora Ministro delle Finanze. Questi era un uomo dalla mente vulcanica, quando si trattava di affari era sempre pronto. Gli chiesi di darmi cinque milioni a fondo perduto per l'Istituto di Credito Agrario di Cagliari. Rispose che ero troppo invadente ma mi invitò a pranzo, in Piazza Navona, nella trattoria «Tre Scalini», vicino alla chiesa del Bernini. Lì parlammo di molte cose ed alla fine del pranzo mi disse che di milioni me ne avrebbe dato dieci e tante altre cose.

Così quel giorno fondammo il Banco di Sardegna, benchè ancora non si chiamasse così, ma era il principio. Allora decisi di togliere tutti i «Monti frumentari», che non erano più di nessuna utilità perché il contadino non aveva più bisogno di grano da seme, che procuravamo diversamente, ma di denaro. Creammo quasi in tutti i Comuni le Casse Comunali di Credito agrario che portarono il Credito in tutti i paesi della provincia di Cagliari, poi Sassari dovette allinearsi. Facemmo un bel lavoro mettendo a disposizione degli agricoltori il Credito, con bassi tassi di interesse, dando un colpo formidabile all'usura, che nei paesi arrivava ad interessi indescrivibili. Ad esempio c'era chi diceva di non voler interessi, per il prestito di una lira, bastava che ogni domenica gli si dessero dieci centesimi, finchè quella lira non fosse stata restituita. Essa corrispondeva a una giornata di lavoro di un operaio.

Il Banco di Sardegna è oggi una bella banca, ha personale molto giovane, insomma è un bell'Istituto ed è nato da lì.

9) L'OVRA in Sardegna; Dinale e la fine della politica di P. Pili.

Arrivò una circolare riservatissima, datata 11 luglio 1927, così concepita: «Prego disporre perché in ogni stabilimento od ufficio, o comunque in ogni raggruppamento di lavoratori siano collocati dei fiduciari di partito. Tali elementi dovranno essere fidatissimi e seri. Il loro compito è di osservare e riferire astenendosi da qualunque atto od espressione. L'esistenza di tali fiduciari deve essere nota solo al Segretario Federale il quale trasmetterà al sottoscritto in doppia busta l'elenco dei fiduciari. Nel caso che il fiduciario dovesse esser individuato esso dovrà essere immediatamente sostituito. Essi, inoltre, non dovranno essere scelti tra quelli noti come fedelissimi e di ogni loro relazione deve essere inviata immediatamente relazione al sottoscritto sempre in busta chiusa». Questa fu la mia risposta: «Al Segretario Generale del Partito Fascista, Roma. In risposta al foglio circolare n. 23, comunico che non ritengo necessaria questa nomina di fi-

duciari in questa provincia.....». Questo vuol dire che io mi fidavo dei miei sardi, insomma gli operai lavoravano e nessuno faceva nulla contro il fascismo, quindi non c'era bisogno di creare questa rete poliziesca.

Ma le cose allora peggiorarono anche perché era avvenuto quanto segue. Quando ero andato America il comandante del piroscampo mi aveva comunicato per mezzo del Mariani che Farinacci era stato sostituito nella carica di segretario del partito con quel Turati... delinquente, farabutto... . Scrisi una lettera a quest'uomo e sono stato un imbecille. Quando partii, invece di lasciare che Renato Piga funzionasse da segretario, visto che era il Vice segretario, poiché l'Archivio era qui ad Oristano, come tutto il resto, pensai di farmi sostituire da Putzolu, perché era membro del Direttorio, si occupava di cooperative e insomma andava bene.

Però ho scritto una lettera.....

Questa fu consegnata a Turati. Allora in Italia si diceva che tutte le provincie che erano state consegnate agli amici di Turati erano state sconquassate. Quando parlammo di questa circolare dissi: «Tu sei troppo poliziesco — era presente Mussolini — hai questa mania delle spie etc. Sono cose che non vanno bene. Io ora non sono nulla nel partito. Tu ce l'hai contro di me, hai fatto queste cose contro di me unicamente perché hai ritenuto che fossi amico di Farinacci. Mi meraviglio di come possa crederci. Io non sono nè amico tuo nè amico suo, non mi rappresentate nulla, siete due nullità; voi andate benissimo finchè Mussolini vi lascia qualcosa. Non siete capaci neppure di guadagnarvi il pane. Ci avete detto che questo diavolo di fascismo è una specie di piramide con questo Mussolini all'apice, poi tutto il resto deve discendere da lui, e che per questo siete trasformati in un porticato di cui ognuno di voi crede di essere una colonna, invece non lo siete». Mi sono seduto e Mussolini, si è alzato, benchè non si alzasse mai; gli altri erano tutti in piedi, e si è messo tra noi due, mentre stavamo per salire...

Mussolini mi disse allora: «Rivediamo la tua posizione?» «Io non voglio si riveda nulla; basta, io ho finito», risposi «ma ricordatevi che io ero capo di un piccolo partito, ma un partito sul serio, un partito di galantuomini e sono entrato con voi semplicemente per far del bene alla mia isola e non per altro. Non dovevate trattarmi così, perché mi avete preso a calci nel sedere per mandarmi via. Non c'è niente da vedere, io ormai sono fuori e resto fuori, non mi importa più nulla di nessuno!». «Perché non ti occupi del porto franco che è una cosa così importante?». «Non voglio sentire nè porti franchi nè porti tedeschi!» Un colpo alla porta e me ne sono andato. Dal giorno.....

Le iniziative economiche in realtà prima erano poche. Comunque alcune continuarono ad esistere, ma male perché ci fu un momento di sbandamento terribile in Sardegna, che non fa onore nè a chi comandava dal di fuori, nè a chi comandava dentro. Qui avemmo la disgrazia di avere un Prefetto..... non Gandolfo che era un uomo in gamba. Chi ha chiavi le tocchi perché, benchè sia mor-

to, tuttavia..... . Si tratta di Ottavio Dinale, che era stato nominato Prefetto di Nuoro; era giornalista del «Popolo d'Italia» ed era compare di Mussolini, aveva battezzato Edda; per toglierselo di mezzo dalla redazione del giornale, perché le cose andavano male, per via della iettatura, lo nominarono appunto Prefetto di Nuoro. Allora Danilo Murgia era un ragazzo ed era a Nuoro; quando inaugurarono il palazzo delle Poste, era andato Costanzo Ciano con Baffi e nel momento in cui il primo doveva firmare un registro per immortalare la ricorrenza, Danilo gli diede una penna col pennino stemperato, perché allora si usava l'inchiostro; Costanzo Ciano che era un tipaccio, un militare, gli disse: «Via, via, questa porcheria!» E Danilo: «Queste sono le penne che ci passa l'amministrazione».

Dunque quel prefetto instaurò nella provincia di Nuoro un regime di terrore, fece funzionare le commissioni di polizia in maniera terribile, mandò al confino persone che non dovevano andarci, come Virgilio Pirastu, il padre dei Pirastu comunisti, uno dei miei più cari amici, poveraccio. Anche Giovannelli, era un po' prepotente, ma perché mandarlo al confino, non faceva niente di male; era un medico che era sempre stato nelle cariche del partito della Provincia di Cagliari. Poi dott. Campus di..., il padre del Campus che è assessore regionale. Poi un bel giorno mandò al confino anche Carmelo Floris, il pittore, nostro amico, l'avevo qui nella Scuola d'Arte; semplicemente perché un giorno questo povero diavolo si è trovato con Lussu a Parigi ed evidentemente una delle spie che avevano dappertutto lo aveva fotografato assieme a Lussu; dovette restare tre anni alle Tremiti. Inoltre perseguitava le famiglie; aveva un genero, di cui non ricordo il nome, e che era un delinquente. Lo mandava nei paesi per vedere quali erano le persone ricche e, una volta che ne aveva presa d'occhio qualcuna, quel fetente faceva qualche amicizia nel paese e diceva: «Mi pare che il tale abbia qualche cosa in questura, avrà qualche seccatura, temo che lo mandino al confino. Allora il confino era all'ordine del giorno in quella provincia, perché oltre ai pesci più grossi ci andavano anche quelli piccoli; insomma tutti quelli che non mollavano il denaro ci andavano. Ci mandarono persino una vecchia di Bitti, la Demurtas; è la nonna di quel Consigliere provinciale o deputato, avvocato in quei paesi... Baggedda..... . Era una donna di 75 anni che non era mai uscita da casa neppure per andare in chiesa; ma l'hanno presa perché non pagava.

Un giorno eravamo al «Gallinaccio», una trattoria di Roma, e quel fetente era seduto ad un tavolo vicino a noi e parlava male dei sardi. C'era quel povero diavolo di Salis che faceva il «Pensiero nazionale» e sembrava arrabbiatissimo; quando ci portarono le tagliatelle caldissime, pigliò il suo piatto e lo rovesciò sulla testa del genero del prefetto, di quel farabutto. Allora si alzarono tutti contro questo Salis, ma avevano fatto male i conti, perché c'eravamo anche noi, e quindi non andava bene.

Quando mandarono al confino Pirastu, mi trovai con Dinale in una anticamera di un ministero al Viminale, non ricordo se era quello delle colonie o quello degli interni, e gli dissi che in Sardegna stava facendo una cosa indegna. Ci fu un momento in cui lo avevo preso per la barba e anche fra le gambe e stavo per farlo volare dalla finestra del quinto piano; me lo tolse dalle mani Giovanni Cao di San Marco. Stavo per fare un piccolo esperimento di volo ma me lo impedirono.

Sebbene non riguardi le nostre questioni voglio raccontarvi una cosa. Un giorno quando nominarono i prefetti nuovi ero in compagnia di Forges, Davanzati, Acerbo ed altri, alcuni deputati sardi, a casa di Minuccio Dettori, quello che era segretario generale degli industriali, perché la signora, che era cognata di Mario Calvi, aveva fatto decorare da Melchiorre Melis un salottino alla sarda; eravamo lì per fare una merenda. Quel giorno i nuovi prefetti delle nuove provincie erano invitati al Quirinale con i podestà dei capiluogo per fare una bicchierata col re nel giardino del Quirinale. Questo re ogni tanto faceva simili cose, ma io non ci sono andato mai. In quel momento non c'era ancora Siotto perché, essendo Segretario Federale di Nuoro, era andato a bere anche lui; ma quando stavamo per finire la merenda arrivò con Federzoni il quale, pur essendo Ministro degli Interni non era andato per la bicchierata ma aveva preferito venire da noi. Chiese subito a Siotto: «Ti è piaciuto il tuo prefetto?» e quello: «Sì, sembra un santo, con la barba, deve essere una brava persona!», «Te ne accorgerai di quanto è santo quello lì. Forges, vieni quà che gli raccontiamo la storia». Essa consisteva in quanto segue: durante la prima guerra mondiale venivano dal fronte Forges, Davanzati e Luigi Federzoni in licenza. A Grosseto salì sul treno quello lì con una valigetta e si sedette da un'altra parte; aveva salutato appena: quelli che erano giornalisti non lo potevano vedere anche per via della iettatura. Arrivati a Civitavecchia scesero Forges e Federzoni per rifocillarsi nel posto di ristoro, dove distribuivano cioccolato, sigarette, tutto gratis per i combattenti; scese anche quello con la valigetta e non fece ritorno. Quelli invece rientrarono e Forges disse a Federzoni: «Vedi, dicono tante cose invece non è successo nulla» e Federzoni: «Cosa volevi che succedesse quando c'era lui? Aspettiamo!». In quella entra nello scompartimento un ufficiale polacco — allora c'era una divisione polacca che faceva finta di combattere in Italia — quel giovane andò a sedersi proprio nel sedile ove era stato quello... due minuti dopo era già morto, stecchito. Quelli scapparono dallo scompartimento, naturalmente...

10) Considerazioni e ricordi di P. Pili.

a) sulla fusione e su vari sardisti.

Io adesso vorrei dire che abbiamo fatto tutto ciò che si poteva fare di bene (tanto sulle altre cose ci siamo capiti) finché ci siamo stati e quando siamo entrati lo abbiamo fatto con l'accordo di tutti, compreso Lussu, nel 1923. Il verbale del Consiglio Provinciale di Cagliari è autentico perché una volta i verbali veni-

vano letti nella seduta successiva ed approvati parola per parola; non avveniva come avviene ora, persino alla Camera dei Deputati.

Nella seduta di novembre 1922, quando Mussolini ebbe il voto dalla Camera, ci furono eloquenti silenzi. Tanta gente non parlò ed avrebbe dovuto farlo. L'unico che parlò fu Umberto Cao (io ho letto gli atti delle Camere) «Signor Mussolini, siate più sincero, abolite la Costituzione», concludeva ed in questo fu buon profeta.

Questa letterina è di Camillo Bellieni, scritta a mano. Poiché quelli di Roma della rivista «Volontà» se l'erano presa contro Lussu perché aveva fatto la fusione, quando facemmo la marcia indietro dopo il ritiro di Lussu, io diressi tutta la manovra... . Poi ho dovuto riprendere perché me lo ha imposto lui. Ho scritto una lettera anche a Bellieni per assicurarlo su Lussu. Ecco Bellieni: «Caro Pili, io non capisco come si possa scrivere che il partito sardo ed i combattenti non hanno fatto nè intendono fare causa comune con i Fasci quando, sino a quattro giorni prima dalla tua lettera ancora seguivano le trattative e il delegato regionale prometteva a Gandolfo di presentare delle proposte al Direttorio. In tutta la questione c'è un punto sostanziale. Chi ha autorizzato la pubblicazione del manifesto che ci ha coperto di vergogna? E' Oggiano? Lussu? Sono i signori Mulas, Angius, Mariani etc.? Quale dei firmatari ne era a conoscenza? Gli autori o l'autore del Manifesto devono essere inesorabilmente puniti, devono essere espulsi dal Partito. O sono degli scemi o sono dei farabutti». Insomma essi dicevano che quel manifesto aveva significato la squalifica del partito Sardo, io dico di no perché non è vero che essi avessero sentimenti più sardisti degli altri; la verità è che Bellieni e Fancello erano uniti al gruppo di «Volontà» che faceva capo a Salvemini e che voleva fare opposizione al Fascismo in modo assoluto servendosi del Partito sardo d'Azione e del partito Molisano, che erano uniti da un patto di alleanza, per fare una mossa qualsiasi che facesse opposizione al partito fascista; non vi era altro; in quell'epoca al Fascismo aderirono tutti, dai popolari, ai preti, ai socialisti che non erano entrati.

Proprio nei giorni in cui avvenne il fatto Matteotti, Mussolini doveva avanzare la proposta ai socialisti perché entrassero nel governo. Quel fatto distrusse tutto, perché altrimenti vi sarebbe stata una musica tutta diversa in Italia. E quelli stavano ancora a parlare dello schifo che aveva fatto questa roba, naturalmente parlavano sempre di Lussu. Bellieni dopo la guerra era stato anche filomonarchico, come Lussu è stato «fascista», perché lui guidava i combattenti a Cagliari a distruggere la bandiera dei socialisti, gliel'hanno sempre rimproverato. Ci fu un discorso che fece sotto la statua di Carlo Felice, non ricordo se fosse il 1 maggio del '20 o in altra occasione, fatto sta che fece un discorso monarchico e il comandante della piazza lo decorò pubblicamente. Io in seguito ho cercato il giornale dove era quel diavolo di discorso, era il «Solco» che allora era un settimanale; l'ho cercato in tutte le principali biblioteche italiane, l'ho cercato

anche personalmente a Firenze e a Roma, dove erano obbligati a tenerlo per legge, come nella Biblioteca universitaria di Cagliari. Ma quel numero non l'ho trovato, mancano sempre quelle pagine e queste sono porcherie che non si devono fare.....

Questo è il manifesto che fece pubblicare Lussu e che fu scritto da Ugo Pais di Iglesias, ecco qua: «A S.E. il Gen. Gandolfo, prefetto di Cagliari: «Avete ricordato le nostre gesta» (questo perché Gandolfo il giorno prima aveva fatto pubblicare un manifesto) «... nè noi dimentichiamo che i battaglioni sul limite della patria compivano una rivoluzione, i figli più lontani si dimostravano più vicini, ... , i sardi cancellavano oblii, smentivano inferiorità, proclamavano, militi del dovere, il diritto dei pari; i battaglioni della Sassari erano la Sardegna e la Sardegna dei suoi umili cittadini fu scagliata con gesto titanico oltre il mare, nei cieli d'Italia.....

«Voi a rinnovare e costruire la penisola diventaste fascisti, noi a rinnovare titanicamente l'isola martire ed affermare la cosciente risurrezione per integrare di essa la patria, diventammo sardisti. Benito Mussolini rinnova oggi l'appello a tutte le sane falangi rivoluzionarie per ricostruire ed operare. Noi che siamo sempre stati apostoli di giustizia e di libertà civili intendiamo il fascismo come ribellione all'ingiustizia, affermazione dei sani diritti, repressione dei parassitismi e degli sfruttamenti, gerarchia di puri valori; intendiamo il fascismo come il grido della nuova rivoluzione italiana che non può avere in Sardegna altra eco se non nel campo italianamente rivoluzionario dei nostri pionieri. La Sardegna, che ha serbato sempre intatta la sacra primavera delle sue legioni, ha oggi un'offerta incontaminata da compiere: il dono non di un gregge inconscio o comprato, ma di un esercito di anime avvinto da una incrollabile fede per l'opera che nasce di cui sentiamo l'orgoglio. Generale, superando barriere ed intrighi vi siete rivolti ai più degni Il vostro gesto non solo schiude l'immediato avvenire ma consacra il recente passato. La fede che a voi ci accomuna non è interessata e non è quella dell'ultima ora» (volevano tutti diventare fascisti veri) «è la stessa di ieri che non spegnete ma alimentate col fuoco delle mille fiamme balenanti tra i fasci d'Italia. Nostro generale la tromba che squilla già trova armate le nostre schiere ed i veterani di Sardegna accolgono fieri il vostro purissimo «alalà» e lo alternano col motto delle splendide centurie che in tutte le battaglie conobbero vittoria. Forza Paris». Il documento era firmato Tipografia Strazzeria, via Sardegna 66, che era l'editrice del «Solco»..... Dunque, questa è una lettera di Fancello, scritta di suo pugno, ne ho anche altre... Mi chiede: «... non c'è uno che possa dire a Lussu di ritrarsi da un'opera che rappresenta il suo suicidio morale?».....

Il documento che Gandolfo voleva che io presentassi il 4 marzo del 1923 al Congresso di Macomer era articolato come segue:

1) Scioglimento di tutti i fasci dove la fusione non era ancora avvenuta e decadenza di tutte le cariche in vigore del fascismo sardo tranne quella del Segretario regionale. Congresso regionale fascista da indirsi al più presto.

2) Nei paesi dove non esisteva la sezione fascista, la sezione del partito sardo sarebbe diventata senz'altro sezione del partito fascista. In attesa delle deliberazioni del Congresso regionale fascista la suprema autorità in Sardegna sarebbe stata affidata al Generale Gandolfo.

3) Impegno della delegazione del Governo di domandare la realizzazione, nel termine più breve possibile, del progetto di autonomia regionale amministrativa, presentato dal dott. Preziosi nella sua relazione al gruppo di competenza nazionale. Il riordinamento amministrativo di cui sopra sarebbe stato compiuto in Sardegna ponendo a base la Regione e non le provincie. Gli autonomisti sardi che entravano nel fascismo condividevano questa realizzazione come il primo passo verso la realizzazione delle loro aspirazioni autonomistiche che sarebbe dovuta avvenire gradualmente.

4) Impegno di prendere in esame immediatamente la questione doganale nei riguardi della Sardegna e di risolverla non appena compiuti i necessari studi tecnici.

5) Riconoscimento dell'identità del programma del Partito Sardo d'Azione con quello del partito fascista. «Il governo ed il partito fascista, avendo munito il Gen. Gandolfo dei pieni poteri, assumono solennemente gli impegni di cui sopra dinanzi al Congresso dei Combattenti sardi e del P.S.d'Az. che si riunirà a Macomer il 4 marzo. Si confermeranno a mezzo di manifesto, da affiggersi in tutti i comuni dell'isola, firmato dal Gen. Gandolfo e da chi sarà designato a presiedere il Congresso stesso». Ma il manifesto non venne affisso, perché noi non votammo l'adesione quello stesso giorno. Quel giorno votammo soltanto per una specie di benevola attesa, ed io pubblicai sul giornale, per incarico di tutti, questi elementi nell'articolo «Chiarimenti necessari».

L'o.d.g. approvato al Congresso di Macomer, sebbene portasse la mia firma e quella degli amici Puggioni, Sale, Siotto e Senes di Bolotana, è l'espressione della volontà quasi unanime dei dirigenti del partito; essa appare in gran parte, in buona o in mala fede, dai commenti della stampa. La lealtà e la dirittura politica che sono state sempre le doti precipue del movimento che si inquadra nel P.S.d'Az. mi impongono il dovere di eliminare ogni equivoco di interpretazione. Il ragionamento seguito dai sostenitori di quell'o.d.g. si può riassumere nella seguente chiara e limpida proposizione: i combattenti sardi, forgiati dalla guerra, si erano proposti fini di rinnovamento regionale per conseguire i quali avevano forgiato un'arma, cioè il P.S.d'Az.. Nel momento in cui un movimento politico nazionale, e precisamente il P.N.F. affermava, attraverso le parole del suo rappresentante più autorevole nell'isola, cioè il Gen. Gandolfo Prefetto di Cagliari, che gli stessi fini erano voluti e perseguiti da esso stesso, si verificava

una identità di vedute e di azione. I precedenti, soprattutto dottrinari, del movimento fascista non giustificavano in pieno questa affermazione; d'altra parte la pratica quotidiana di governo sembrava dimostrare la possibilità che il fascismo si orientasse verso una politica di effettiva valorizzazione regionale. Il progetto Preziosi intanto era stato già approvato dal gruppo di competenza per le pubbliche amministrazioni e dopo pochi giorni sarebbe stato sottoposto all'approvazione del Gran Consiglio del fascismo; ciò segnava indubbiamente il primo notevole passo verso le aspirazioni autonomistiche poste alla base del movimento del P.S.d'Az.. D'altro canto il lavoro di epurazione che si andava innegabilmente compiendo tra le fila del fascismo sardo e la severità dimostrata verso le clientele rafforzavano ulteriormente quel convincimento. Al riguardo apro una parentesi: i teppisti, i bastonatori degli operai, venivano quasi tutti sospesi, liquidati senza processo e avviati all'interno; mi ricordo benissimo, tra di essi ci sono i cognomi dei capi di numerose famiglie cagliaritanee, come ora per i nomi degli alunni extraparlamentari di sinistra..... però badate che nel vostro operare c'è quella stessa accensione violenta ed indiscriminata che prepara il fascismo, perché senza portare una reale modificazione, ricostruzione e ristrutturazione della società..... .

Dopo questo congresso di Macomer, nel quale si erano prese le deliberazioni sopra indicate, io espressi il desiderio di non continuare a trattare personalmente con il generale Gandolfo. Ricordo bene, nominammo l'ing. Sale, indipendente,... per non creare..... .

Ero proprio deciso a non volerne saper più nulla; dopo che si sciolse il congresso eravamo tutti d'accordo così, anzi in disaccordo così, perché tutti mi dicevano che dovevo continuare, io continuavo a dire che non l'avrei fatto, non essendo direttore del partito. Allora Mastino venne ad Oristano, perché aveva una causa il giorno dopo. Durante il viaggio e l'indomani mattina non fece altro che pregarmi di continuare, di starci, insomma. Mi diceva: «Tu hai ragione, ti sei sacrificato molto, con viaggi etc., però devi assolutamente continuare perché tu hai portato la cosa a questo punto. Poi mi ha scritto Senes che era uno dei firmatari, come Sale; mi pare che fosse il secondo. Senes mandò una lettera espresso, evidentemente gli aveva detto qualcosa Mastino, nella quale affermava che non capiva, che dal congresso era dovuto andar via perché influenzato, ma che la cosa non andava bene se andava così, si sarebbe dovuto continuare a fare anche perché era meglio per ogni evenienza che il direttore del partito non fosse lo stesso che trattava, che insomma prima si diceva una cosa e poi se ne faceva un'altra... .

Questo Sale ha fatto resistenza ad un certo punto, ma era comodo far questo, quelli dei sardisti che non erano nostri amici, continuavano nello stesso tempo a fare la parte degli amici e la parte degli eroi. Io sono un imbecille nei confronti di me stesso, perché non ho conservato molti pezzi di carta; quelli che sono qui

sono dovuti soltanto al mio grande disordine; ne ho cercato e ritrovati solo alcuni quando ho visto tante bugie. Insomma... mi disse di continuare... poco male. Ma perché Sale, mentre io trattavo con Gandolfo, a sua volta profittava delle gite che faceva a Sassari Antonello Caprino, che era un Nazionalista, per trattare con lui? Cosa voleva questo Sale per decidersi a passare tutti al fascismo? Non voleva neppure impegni del governo, che sono i più difficili da ottenersi, voleva semplicemente che il dott. Preziosi venisse a Sassari a fare un discorso; io gli chiedevo che senso avesse una simile richiesta; Preziosi era un giornalista, un prete spretato, il quale aveva pubblicato degli articoli su una rivista a favore delle autonomie regionali, ed affacciavo pure la possibilità che fosse caduto in disgrazia, comunque non era nulla e la richiesta era una grossa sciocchezza. A riguardo di questa storia c'è tutto un carteggio tra me e Sale; io l'ho avuto perché un mio amico, che era anche amico di Sale, glielo ha sottratto. Tutte le mie lettere Sale le aveva passate a Francesco Dore perché le conservasse.

Arrivati ad un certo punto bisognava fare, infatti era uscita una disposizione del Direttorio del partito fascista, del Gran Consiglio, secondo la quale dopo il 21 aprile non si poteva più entrare nel partito organizzati ma solo singolarmente; insomma era giunto il momento di decidersi. In quel tempo venne in Sardegna, mandato dall'Associazione nazionale combattenti, il prof. Rodolfo Savelli di Genova, che era nostro amico, per vedere cosa si potesse fare; era l'unico dell'Associazione Combattenti che non fosse passato al Fascismo, ma dopo lo divenne anche lui (ad ogni modo questi documenti li darò al prof. Ortu).....

..... A riguardo della fusione io rifarei certamente tutto ciò che ho fatto; io non sono mai stato fascista ma ero nel fascismo. Danilo Murgia mi conosceva e sapeva bene quali erano i miei sentimenti. Eravamo in un periodo nel quale, in realtà, quando questi fascisti si presentarono a Civitavecchia, tutti i partiti politici italiani, esclusi i socialisti ed i comunisti, erano pronti per l'abbraccio. Non bisogna dimenticare che prima della marcia su Roma Mussolini aveva fatto una grande adunata di fascisti a Napoli, nel teatro S. Carlo, e uno di quelli che si spellavano le mani applaudendo era Benedetto Croce, mi spiego?

b) Sul fascismo.

L'Italia era veramente in una situazione gravissima; d'altro canto il fascismo non si era affacciato mostrando di voler assumere il potere in termini dittatoriali, non aveva neppure gli uomini pronti a questo scopo; aveva appena trenta deputati e nessun senatore, molti di quelli poi non furono convalidati perché minorenni; quindi non poteva neppure fare un governo eppure tutti i partiti gli hanno dato l'appoggio per farlo; così entrò uno che poi divenne presidente della Repubblica. Non alludo a De Nicola, che era presidente della Camera e c'era da prima e ci rimase ancora. De Nicola era un uomo terribile..... la prima seduta del 16 novembre non vide alla camera dichiarazioni di voto..... quando Turati si levò e disse: «Viva il Parlamento», De Nicola gli rispose: «Onorevole Turati,

non interrompa!». Invece nella tradizione del Parlamento, dove furono richiamati numerose volte Crispi, Zanardelli, Depretis, Giolitti, il presidente era veramente superiore ed imparziale; se guardate gli atti parlamentari troverete sempre: «La prego di non ...». Al contrario quel grande cocchiere napoletano, grande giurista che non scrisse un libro di diritto disse secco: «Non interrompa il Capo del Governo!». Fino a quel momento si diceva: Presidente del Consiglio, invece allora quello diceva: Signor Presidente. Era la natura della bestia che si accorge molte ore prima della pioggia e del vento. Quello faceva altrettanto, si era accorto che la situazione era cambiata.

Allora Mussolini era presidente del Consiglio, Taon de Revel ministro della Marina e capo della flotta, era un uomo come si deve, Diaz ministro della guerra; insomma i due grandi capi della guerra erano ministri, ciò dava assoluta tranquillità per quanto riguardava i possibili movimenti delle forze armate, il paese poteva stare tranquillo. Federzoni era ministro delle colonie; Sarrocchi, liberale, era ministro dei lavori pubblici; alle poste Di Cesarò, socialdemocratico; a riguardo di costui ricordo che lo feci togliere dal listone del '24 perché qui in Sardegna sosteneva sfrontatamente Sanna Randaccio. Prima delle elezioni, il giorno in cui Mussolini riunì il Consiglio nazionale, sferrai un attacco terribile contro questo ministro; allora intervenne Alfredo Cucco, il segretario federale di Palermo, un oculista, assieme ad altri segretari federali della Sicilia, io risposi loro che ero contro Di Cesarò perché era un camorrista; quello stava per querelarmi. Del resto Sanna Randaccio era entrato come Sottosegretario di Stato alla Giustizia con l'unico scopo di fare una schiera di cavalieri e di commendatori: ne fece una quantità enorme ed è l'unica opera che abbia fatto per la Sardegna.

Dunque una sera vennero qui due cagliaritani, l'avv. Zanni e Mario Carta, che era capo gabinetto del Prefetto, (anche questo finì segnato da me in malo modo) e mi dissero che l'indomani mattina Sanna Randaccio sarebbe andato in Prefettura per parlare con Gandolfo della questione delle elezioni. Io alle 7,30 ero già lì. Sanna Randaccio come avvocato era bravissimo e pure come uomo; anche il figlio lo era, ma quando era consigliere economico del generale Pinna, assieme a Pietro Milia, fece fare una politica economica disastrosa. Al prefetto dissi che se il fascismo si fosse orientato verso Sanna Randaccio ce lo avrebbe dovuto dire subito perché in tal caso noi non saremmo mai entrati nel listone e alle elezioni ci saremmo astenuti. Egli mi rispose che Sanna Randaccio aveva appoggi potentissimi, tra cui questo ministro Di Cesarò. A Sanna Randaccio dissi che credevo che lui non sarebbe mai entrato nel listone come pure Di Cesarò, mi chiese perché e risposi: «Perché io mi opporrò» e quello: «Ma non mi faccia ridere!». Poi tirò fuori il fatto che il figlio era stato tenente dei bersaglieri nella compagnia di Mussolini. Poiché io ero sergente durante la prima guerra mondiale gli dissi: «Non credo che Mussolini si lasci convincere in questo modo, in ogni

modo io sono sergente e Mussolini è caporale maggiore... ». E conclusi dicendogli che avrebbe fatto bene a non presentarsi perché non avrebbe preso più di tremila voti; infatti ne prese solo 2800..... .

c) Sui monopoli e sugli intellettuali.

Qui in Sardegna, come ho detto altra volta, erano presenti due gruppi monopolistici assai importanti ed agguerriti, quello del formaggio e quello del grano; quest'ultimo faceva capo alla società Esercizio Molini; altro gruppo importante era quello che aveva costruito il bacino del Tirso e che stava elettrificando tutta l'isola.

Noi, in un primo momento, eravamo nemici di tutti, perché tutti sembravano nostri nemici; in fondo davamo poco affidamento perché eravamo troppo giovani; allora se uno non aveva almeno cento anni non poteva occuparsi di politica; per la stessa ragione avevamo anche una stampa poco buona dal punto di vista della competenza. Quindi non ci interessavamo neppure dei gruppi economici, ci infischiamo di tutti. Ciò che a noi interessava era l'organizzazione dei pastori nelle latterie sociali e nella federazione, e quella dei contadini che volevamo liberare dalla piovra terribile dell'Esercizio Molini. Questo infatti pagava il nostro grano duro, che era buonissimo, 25 lire in meno per ogni quintale, rispetto al continente; quindi faceva gravare sulle spalle dei contadini tutte le spese del trasporto, il dazio e compagnia bella.

Non vi erano altri raggruppamenti economici importanti; lo Stato aveva le saline e la Manifattura tabacchi, questa era l'unica industria che fioriva un poco.

Noi eravamo agguerritissimi anche contro le miniere perché esse non erano un'industria di ricerca e di coltivazione mineraria ma di rapina. Solo la Monteponi e la Montevecchio facevano qualcosa, per lo meno un po' di cernita; la prima aveva cominciato anche a fare la separazione dello zinco con il sistema elettrolitico, cominciava anche per il piombo e per l'argento e preparava lingotti di piombo e di argento. Tutte le altre miniere esportavano tutto, scorie e minerali, ai luoghi di lavorazione e di immissione nell'industria, conseguentemente consideravamo le miniere come un qualcosa che era quasi separato dalla Sardegna, che da queste riceveva soltanto le masse operaie più disgraziate, condannate a quel tremendo lavoro; per di più neppure il denaro delle miniere passava nelle mani delle nostre banche e del nostro commercio, perché esse, come ho già detto, avevano quasi tutte dei grandi magazzini di commercio; quello di Buggerru, ad esempio era uno scandalo che io feci cessare. Lo chiamavano «cantina» e c'erano tutti i generi alimentari, gli attrezzi da lavoro (questi erano a carico dei minatori!) e tutto il resto; inoltre Buggerru batteva moneta, perché pagava gli operai con gettoni di cuoio e questi venivano accettati in pagamento delle merci nella «cantina»; era insomma un perfetto meccanismo di ulteriore e completo sfruttamento. Buggerru, pur essendo una frazione di Fluminimaggiore, aveva allora cinquemila abitanti (ora ne ha solo novecento).

Di tutto ciò facevo sempre un gran carico a Corsi, facendo carico della situazione ai socialisti, perché sembrava avessero fatto finta di non accorgersene. Con Angelino Corsi fui sempre molto amico sia durante il fascismo, sia anche dopo la guerra, quando era anche presidente dell'Istituto nazionale di Previdenza sociale. Io mi accorsi delle miserevoli condizioni di quei minatori quando feci uno sciopero; infatti, essendo segretario federale del partito fascista, nel '25 misi in sciopero 16.000 minatori, in seguito al quale ebbero miglioramenti di carattere economico e soprattutto di carattere igienico e sociale. Feci chiudere la cantina; il direttore di tutto era quel Georgiades, quello stesso farabutto del 1906 e gli sono andato addosso come più ho potuto. Da quelle parti c'era sempre il medico provinciale, dott. Frongia, per chiudere case, botteghe etc. Quando quelli finalmente compresero che non spirava più aria favorevole per loro, vendettero.

Gli intellettuali erano tutti divisi nei vari partiti, però gli intellettuali ordinariamente sono come De Nicola, sentono l'aria..... Ce ne erano di opposizione ma ce ne erano molti anche nel fascismo, perché bisogna tener presente che il sardismo entrò quasi tutto nel fascismo, rimasero fuori soltanto Puggioni, Sale, Oggianu, Giacobbe, Lussu, Pietrino Mastino, che però non era neanche....., Fancello che non era qui, era impiegato nel Banco di Santo Spirito, a Roma, ed era nel Partito d'Azione e nel Partito Sardo d'Azione. Con noi erano moltissime persone colte.

Dal 1923 il sardismo sparì dalla circolazione come attività di partito e specialmente dopo il congresso che fecero nel '25 a Macomer, dopo la fusione. Lo poterono fare perché io avevo provveduto a dare istruzioni molto serie, molto rigorose perché li lasciassero fare. In quel congresso si verificò un'altra scissione, ancora, tra il gruppo conservatore, diciamo così, che era ancora nel partito ed un gruppo più aperto allo sviluppo sociale. Tutto fu determinato da una mossa di Nino Gramsci, il quale aveva mandato un deputato comunista, Grieco, con un ordine del giorno già preparato dallo stesso Gramsci, secondo il quale i pastori ed i contadini sardi aderivano all'internazionale contadina della Terza internazionale; su questo punto ci fu una discussione e, a quanto mi consta, non fu possibile far nulla; Grieco se ne andò; Grieco era sorvegliato dalla polizia, ma non c'è da meravigliarsi: lo ero anch'io. Gramsci poi continuò a mantenere sempre vivo con Lussu questo discorso, ma non c'è mai riuscito. Al riguardo bisogna leggere... Una vita di Gramsci, Ed. Avanti. (di Domenico Zucàro, 1954).

d) Su Mike Schirru.

Ho scritto un profiletto, che devo pubblicare, su Mike Schirru di Desulo, che ho conosciuto a New York e l'ho invitato anche a pranzo. Me ne aveva parlato Meloni, fratello di quello che era andato in Albania e che era ambasciatore etc....., che aveva a New York una piccola agenzia che serviva agli emigrati sardi per mandare il loro denaro ed era molto utile. Avevo fatto un discorso in un banchetto, che mi avevano offerto i commercianti italiani, all'Astoria; era orga-

nizzato dalla Camera di Commercio e fu straordinario, con più di 500 coperti; se ne parlò anche sui giornali, in quel piccolo spazio che la stampa americana poteva dare a noi sardi che eravamo come un cece in mezzo ad un mucchio di angurie..... Meloni allora mi telefonò per dirmi se volevo andare a visitare gli emigrati sardi ed io ci andai volentieri. Mi fece entrare in una bella sala piena di emigrati e mi avisò che c'era anche Schirru, molto conosciuto in America come anarchico, «ma stia tranquillo...» (un giorno il questore di Cagliari, Laudadio, mi chiese: «Al suo paese c'è un altro Paolo Pili», gli risposi che c'ero solo io ma aggiunse: «Ce ne sono altri piccoli adesso... . Nel libro nero, come anarchico, abbiamo anche un Paolo Pili» gli risposi: «Quello non posso essere che io... 1913-14, in quelle epoche!). Appena entrato, mentre passavo in mezzo alla corsia, me lo ha presentato; poveretto, era seduto e divenne rosso rosso. Era un giovane bellissimo che non sembrava neanche sardo perché era biondo.... (quando fu condannato solo l'Osservatore romano lo difese con questa frase tagliente: «... è stato condannato per aver avuto l'intenzione di uccidere Mussolini»). Approfittai dell'occasione per invitarlo a cena o a pranzo perché volevo parlargli a lungo e venne due volte in un certo ristorante italiano, che era sulla 32a strada, dove si mangiava bene. Era un giovane simpaticissimo.

Un bel giorno trovai la notizia sui giornali: era stato arrestato perché gli avevano trovato le bombe, in un albergo romano. Era capitato che aveva fatto conoscenza, durante la traversata, con una austriaca che si era portata anche in albergo, costei forse aveva visto che aveva quegli aggeggi e poi l'uomo, che è sempre stupido, forse le avrà detto qualcosa; e quella, che era una perfida spia, lo ha tradito.....

Il comandante del drappello che lo fucilò si chiama Arnaldo Satta ed è di Sassari; chiese l'onore di fucilarlo ed i soldati erano tutti sardi. Era presente Carta di Riola, che era al comando del corpo d'Armata e come tale dovette assistere all'esecuzione. Lo incontrai a Roma dopo un paio di giorni e mi disse: «E' stato veramente esemplare, il più in gamba di tutti. Si è presentato davanti al plotone di esecuzione tranquillo, ha gridato: «Viva l'Anarchia» ed è morto tranquillo». Era un ragazzo che non si doveva ammazzare.

e) Sul carteggio Gramsci-Lussu.

... Qui c'è una questione tra Lussu e Gramsci. Questi dice a Lussu: «Ti unisco il questionario annunziato a voce». In effetti ne aveva parlato anche con me, anche perché aveva molta più dimestichezza con me che con Lussu. E continua: «Rispondi come ti pare più opportuno, e se lo ritieni politicamente necessario, aggiungi qualche questione o modifica o sopprimi qualcuna di quelle su esposte». Era un questionario che ad un certo punto riprendeva anche la questione dell'adesione a questa organizzazione comunista. Tra l'altro sosteneva: «Poiché la questione regionale sarda è legata al regime borghese e capitalistico che ha bisogno, per sussistere, non solo di sfruttare la classe degli operai industriali at-

traverso il lavoro salariato, ma anche di far pagare alle masse contadine del mezzogiorno e delle isole una taglia doganale ed una taglia fiscale, e poiché la condizione dei partiti democratici di sinistra e socialdemocratici non può avere nel suo programma l'espropriazione della borghesia industriale e dei gruppi proprietari terrieri, non sembra evidente al Partito Sardo d'Azione che l'unico alleato della popolazione lavoratrice sarda è il blocco rivoluzionario operaio e contadino sostenuto dall'Internazionale dei contadini? Quindi chiede di aderire a quella storia del 1925. Chiedeva anche quali successi ha ottenuto l'azione politico-economica del gruppo fascista rappresentato da Paolo Pili; se è riuscito a conquistare al governo ed al fascismo i consensi di una parte almeno dei contadini e dei pastori sardi; oppure se, pur non avendo conquistato un consenso attivo ha almeno determinato una qualsiasi forma di aspettazione passiva che possa essere giudicata oggettivamente favorevole al fascismo ed al governo. Chiedeva anche come avessero reagito all'attività del Pili i gruppi speculatori, fossero sardi o continentali; quale fosse l'atteggiamento del P.S.d'Az. di fronte all'azione del Pili e del suo gruppo, dato che egli tendeva a realizzare alcune delle rivendicazioni del programma tradizionale del sardismo; inoltre ancora se la politica di Pili avesse provocato tra le file sardiste uno spostamento a sinistra, nella ricerca di una maggior diffusione del fascismo; etc..

Lussu risponde a tutte le domande, ma mentre in un certo qual modo Gramsci riconosceva che stavamo facendo qualche cosa in favore delle masse contadine e pastorali, Lussu butta giù tutto. Quel questionario diceva: «Il gruppo fascista dell'on. Pili, traendo ispirazione dal sardismo e tenendo presente che i contadini ed i pastori sono la massima parte degli isolani, ha tentato due grandi organizzazioni: per la pastorizia la federazione delle cooperative casearie con le latterie sociali; per l'agricoltura un'organizzazione centrale capace di mettersi in diretto rapporto con i produttori, raccoglierne le derrate e fissare i prezzi del mercato; l'una e l'altra, finanziate dalla Cassa Provinciale di Credito agrario, dovevano abolire sensali e bagarini e vendere direttamente». (Tutto ciò lo riconosce anche lui...). «L'on. Pili è stato recentemente in America e ha stipulato un contratto per due anni» (era per cinque! ed era rinnovabile ogni cinque anni, per una grande quantità di formaggio. 50 mila quintali, mentre noi in quel momento ne avevamo solo cinque). «Per gli agricoltori siamo ancora all'inizio ed il prossimo raccolto, che è già fallito, ci dirà come si reggerà l'esperimento».

«Le due organizzazioni avevano creato un senso di grande aspettazione, per quanto la loro portata dovesse essere ridotta ad un numero limitato di produttori». (Ciò è naturale perché stavamo cominciando, poi non c'era bisogno di organizzarli tutti) «perché le latterie e cooperative casearie erano pochissime. I pastori interessati, un decimo del totale, ed i piccoli agricoltori e contadini poveri, non trovando nella Cassa Provinciale le somme promesse ed indispensabili per le spese agricole dell'anno in corso, si erano stretti intorno ai piccoli creditori

che divennero di colpo gli intermediari concorrenti». E dice anche che tutto deve fallire perché non è possibile che possa durare..... ; quanto mi dispiace che Lussu, che è un uomo così rappresentativo... e avrebbe potuto essere una grande forza, invece non conosca neppure bene i problemi della Sardegna, non si interessi dei problemi concreti. Fa cifre a vanvera; per esempio questa storia del contratto per 50 mila quintali di formaggio da mandare in America: noi quell'anno potevamo mandare per contratto al massimo 5 mila quintali: E' vero che avevamo il contratto per mandare a questa ditta anche tutto il formaggio sardo; era la ditta più importante di importazione di formaggi vaccini da tutta l'Europa;aveva sette piani di fabbricato zeppi di formaggi e 2.800 grossisti corrispondenti ripartiti negli Stati Uniti e in Canada..... .

f) Sull'antifascismo al tempo della seconda guerra mondiale.

Non ho molta voglia di puntualizzare sull'antifascismo in Sardegna durante la guerra, ad ogni modo dirò qualche cosa ugualmente. In Sardegna c'era un movimento che faceva capo a Giustizia e Libertà..... . Non ho documenti scritti perché non si volle scrivere neppure una parola e qualcuno lo sa. Alla fine del dicembre del '42 vennero da me due persone che non nomino. Erano due generali della milizia, per pregarmi a nome di Mussolini di assumere l'Alto Commissariato della Sardegna. Qui, vicino a casa mia, proprio di fronte, abitava l'on. Melis (Tonino); eravamo sempre in contatto perché molto amici; facevamo l'antifascismo insieme, lui, poveretto, un po' meno! Lo chiamai qui e gli dissi che mi doveva promettere di non dire nulla di ciò che stavo per riferirgli, a persone diverse ed estranee rispetto a quelle che dovevano essere interpellate. Si mostrò entusiasta e cominciò a fare progetti. Frenai subito il suo entusiasmo dicendo che avevo un'idea delle moltissime cose che si potevano fare ma che, prima che io potessi accettare quella carica, che era una cosa quanto mai seria che poteva portarmi anche a morire, ci voleva una condizione essenziale. Tutti gli amici che erano prima sardisti con noi e che non avevano accettato la fusione col fascismo dovevano firmare una dichiarazione con la quale testimoniavano che la mia accettazione era stata concordata con loro e che sarebbero stati miei collaboratori. Quindi gli dissi che prendesse la macchina ed andasse a Sassari ed a Nuoro; tornò completamente entusiasta, dicendo che erano tutti entusiasti; ma gli chiesi la carta e rispose che non era riuscito ad averla perché: «Tra noi basta la parola». Ed io, a mia volta: «No, in questo caso non basta la parola; siccome la carta non c'è, non faccio nulla, non accetto perché voi mi avete già adocchiato un albero per impiccarmi, dopo; ma avete visto male perché di quell'albero ancora non esiste neppure il seme. Comunque, amici come prima, però non accetto».

Per dar loro la mia risposta avevo dato appuntamento a quelli, che si dovevano trattenere a Cagliari per altre faccende, come l'organizzazione delle difese dell'isola con le forze armate e la Milizia, perché si prevedeva un'invasione; ci dovevamo incontrare alla stazione di Oristano il giorno della befana, il 6 gen-

naio, e se avessi accettato dovevo partire alla volta di Roma con loro. Quel giorno il treno si fermò alla stazione circa 40 minuti più del necessario perché noi stavamo trattando. Dissi che ringraziavo Mussolini perché si era ricordato di me in quel momento; ma dovevo essere sincero con lui perciò gli facevo sapere che non ero favorevole a questa guerra e la mia coscienza mi diceva che non potevo tradire i miei convincimenti per servire lui e che, d'altro canto, non potevo neppure tradire lui per servire..... . Quindi tutto finì lì e non ebbi più nessun contatto con lui, nè, dopo la mia dichiarazione, avevano più ragione di seccarmi l'anima. Solo che in un certo periodo, quando ripresero i contatti col continente e venne qui Ruggero Corrias, il fratello di Alfredo, quello che è stato anche Presidente del Governo regionale; Ruggero era console della milizia. Venne qui ad Oristano e ci incontrammo in via Dritta, di sera; mi chiese cosa fosse successo in Sardegna alla fine del '42, verso Natale; al mio perché meravigliato rispose che era stato chiamato da Scorza, il quale era appena divenuto di nuovo segretario nazionale del partito, ed era stato avvisato di preparare i bagagli per Cagliari in quanto doveva divenirne segretario federale ed alle sue rimostranze — infatti ricordava a Scorza di essere un militare, non un politico — questi gli chiedeva dapprima in che rapporti fosse con Pili, ed egli rispondeva, seppure con certo imbarazzo, che era amico di famiglia, e quindi: «Allora attaccati a Pili perché tra pochi giorni sarò nominato Alto Commissario per la Sardegna». Sembrava che la cosa fosse fatta anche senza il mio consenso.

Quando hanno arrestato Mannironi e Delogu allora ho capito che cosa era successo, quando ho saputo che c'era questa roba qua, questo modo di parlare con Parigi. Si vede che si erano consultati e non hanno permesso che si facesse questo passo e per lo meno volevano intrappolarmi a farlo, però senza dare le adesioni scritte. Poi una cosa edificante è il trattamento che hanno usato nei confronti di Delogu e Mannironi, tanto i democratici cristiani con Mannironi quanto i sardisti con Ennio Delogu..... . Bisogna riandare a quel tempo; la mia casa e quella di mia sorella erano diventate due caseifici perché preparavamo tutti i giorni *sos culunghiones*, arrostivamo agnelli etc., insomma le cibarie da mandare in carcere. Allora io ero sorvegliato come una bestia..., e credo di aver dimostrato la mia amicizia; ma ho qua la cartolina di Ennio Delogu con la quale, al suo ritorno, mi ringraziò per tutto ciò che avevo fatto. La mattina dopo il loro arresto venne qui la signora «Ciccìa», la matrigna di Delogu, disperata, per dirmi che lo avevano arrestato assieme all'avvocato Mannironi e che non sapevano dove li avessero portati e che sembrava che fosse una cosa molto grave tanto che temevano perfino che li avessero uccisi. Le dissi che se erano stati arrestati dai carabinieri non erano stati certamente uccisi, ci voleva ben altro. La invitai ad attendere ed attraversai lo stradone per andare dal solito Titino Melis, che allora era tenente, gli dissi: «Avvocato...» e quello: «Ah, non mi parli di questa roba, per carità, perché sono sulle spine anch'io. Chissà come va a finire questa

storia! L'imprudenza...». Gli risposi che gli stavo solo chiedendo di andare a Cagliari per sapere dove quelli fossero; ma quello non ne volle sapere. Allora a Cagliari ci andai io e cercai al palazzo di giustizia l'avv. Venturino Castaldi, che era una bravissima persona. Ma anche lui, appena nominai quei due, sembrava avesse il plotone di esecuzione davanti agli occhi. Lo invitai a calmarsi, perché io volevo sapere solamente se erano a Cagliari e chi fosse il cappellano del carcere; così seppi che era il padre Raffaele di Santa Giusta. Qui con i frati io sono in buoni rapporti, sono miei vicini di casa, basta che faccia un buco nel muro e mi trovo in convento. Ci andai e per combinazione trovai il padre Raffaele che tornava proprio in quel momento dal carcere. Gli chiesi se c'erano e quello, che aveva già immaginato la ragione della mia presenza, mi rispose affermativamente; mi disse inoltre che stavano bene, che Mannironi piangeva un poco mentre Delogu era abbastanza tranquillo. Gli raccomandai di dir loro che ero venuto da lui, che stessero tranquilli e che avremo fatto di tutto per farli trasferire da Cagliari ad Oristano. Ciò perché a Cagliari, in carcere, si stava male perché era affollatissimo e poi in piedi c'erano soltanto il carcere, il tribunale e le grotte, il resto era distrutto. Mi mossi molto per farli trasferire e ci riuscii. Quando giunsero ad Oristano divennero anch'essi miei vicini di casa, come i frati, sicché la moglie di Mannironi stava sempre da mia sorella perché erano terziarie, e portava agnelli, formaggio secco e fresco, insomma tutti i rifornimenti; stavano sempre lavorando ed io li accoglievo tutti.....

g) Varie.

«Sì, il giolittismo, dite, e perché non il nittismo, anche? Perché ogni tanto questo Nitti me lo mettono in penombra, siccome qualche figlio faceva il socialista etc..... . Però è vero, Nitti era un altro elemento, poi come uomo di stato Giolitti era in grado di metterselo in tasca tante volte; Giolitti era un grande uomo di stato non un imbecille, aveva una grandissima apertura sociale; e i socialisti lo hanno rovinato; egli voleva far sempre un governo con i socialisti, era amico di Turati e lo ossessionava per far entrare le forze socialiste nel governo, ma questi non ne volevano sapere. Dopotutto non si può dire che fosse attaccato alle grandi forze economiche; era un uomo modesto che viveva con poco denaro, apparteneva ad una piccola famiglia borghese di professionisti. I ministri che aveva intorno erano quasi tutti della sua stessa risma. Noi sardi ne abbiamo avuto uno che ha fatto il ministro per molti anni, cioè Cocco Ortu, che quando morì non possedeva più neppure la casa, perché era ipotecata, insomma era gente che non aveva nessun addentellato con la borghesia dell'industria. Questi, come avviene sempre, pagavano più degli altri, eppure questo governo democratico diede grande sviluppo a tutte le aspirazioni dei popoli del Nord: lì c'era ricchezza, industria, era consentita l'organizzazione operaia etc. Chi pagava le spese era sempre l'Italia meridionale, dove erano forze deteriori, c'erano queste conventicole.....»

Un'imposta sul reddito agrario esiste ancora, ma è diversa. In base ad essa tutti i terreni venivano considerati alla stessa stregua, fossero stati della pianura padana, fossero dell'altopiano di Campeda che è tutto roccia a non finire. Venne un funzionario del Ministero delle finanze per ispezionare e vedere che non era possibile che la gente pagasse le imposte. Un giorno era con me in macchina e percorrevamo l'altopiano di Sadali, il paese non si vede se non alla fine di quella distesa di rocce, al momento di entrarci. Io mi ero messo d'accordo con l'autista, sicchè ad un certo punto dissi: «Chi non p..... in compagnia o è un ladro o è una spia». Siamo scesi tutti, ma io e l'autista siamo risaliti subito in macchina e siamo ripartiti lasciandolo lì. Scesi in paese, cercai subito il farmacista, Podda, e gli dissi: «Guardi che ho lasciato un signore sull'altopiano, cercatelo ed accoglietelo bene perché è un direttore generale del Ministero delle finanze; l'ho lasciato lì per studiare le condizioni dei vostri terreni, per le imposte. Me ne tornai subito ad Oristano. Quello telegrafò al prefetto e questo mi chiese subito cosa avessi mai combinato, gli risposi che l'avevo lasciato lì a studiare. Andai subito col prefetto Malinverno a prelevarlo e lo trovai veramente adirato, me ne disse di tutti i colori. Ma la legge venne abolita.....»

..... L'altro giorno De Martino in una conferenza stampa ha detto una cosa esatta: se a Milano scendono in piazza 2.000 persone, sembra che caschi il mondo e tutti se ne interessano; se avviene a Napoli ed a Bari non se ne occupa nessuno. E' sempre accaduto così, ma non è colpa dei governanti, quanto del mondo politico meridionale. Escludo per ora quello sardo, parlo di quello meridionale, che ha avuto uomini che hanno trattato i problemi del meridione con grande acume, ma non hanno fatto mai nulla per migliorarne le condizioni. Salvemini, per esempio, che è stato uno di quelli che maggiormente si sono interessati del meridionalismo; era terribile, un uomo che sapeva penetrare in tutte le cose e sapeva studiare, fino all'esasperazione, tutte le situazioni, tutti i fenomeni sociali, economici etc. ...; però non possiamo dire che fosse un uomo capace di creare nel mezzogiorno una forza politica. Perché proprio nel '21 e nel '22, dopo che facemmo il patto di alleanza col partito molisano di azione, che doveva servire come nucleo al quale dovevano appoggiarsi poi altri partiti, come fece quello del Friuli, egli stava studiando intorno a questo statuto di Partito italiano d'Azione, che doveva servire precisamente per l'unione delle forze regionaliste del Mezzogiorno, ma non ha fatto nulla. Un giorno mi portarono una bozza di statuto, di almeno trenta pagine; feci osservare che il tempo che avevamo non era sufficiente neppure per leggere tutta quella roba e tanto meno per divulgarla. Era un momento in cui bisognava fare tutt'al più una paginetta che trattasse schematicamente solo le cose più importanti da raggiungere, per darla a chi se ne voleva occupare. Quella bozza era una cosa farraginosa, fatta apposta per filosofi o letterati, non per coloro i quali si interessano di questioni spicciole di politica. Abbiamo avuto uomini grandissimi come Giustino Fortunato, per esem-

pio, un grande meridionalista, ma anche lui non raggiungeva nulla. Qui in Sardegna abbiamo avuto dei grandi uomini i quali, poveracci, hanno fatto sempre la politica nazionale, non si interessavano mai di fare politica sarda. Cocco Ortù nel 1907, finalmente, dopo essere stato tanti anni ministro, fece le leggi straordinarie sulla Sardegna; mentre ne aveva fatto altre importanti con grande apertura sociale, come quelle sul lavoro delle donne e dei bambini, sulla previdenza sociale e gli infortuni sul lavoro; ma non si era mai interessato della questione sarda; sempre per paura di ledere gli interessi delle combriccole che si erano formate così, per legge naturale. Poi c'era la questione delle elezioni; l'analfabetismo era una cosa terribile, avevamo zone ove raggiungeva il 90%, pertanto, in un paese di 2.000 abitanti gli elettori si riducevano a 60, 70 persone al massimo, tutte facilmente maneggiabili perché, ad esempio, uno aveva il tabacchino e gli promettevano di togliergli la patente, un altro una bettola e..... . Giolitti era il capo di questa roba qui, doveva pensare a formarsi una maggioranza. Faccio osservare che bisognerebbe che uno avesse vissuto un'epoca di questo genere, per poter scegliere; ma se mi dovesse capitare di nuovo, in quelle condizioni, lo farei; allora non lo volevo fare e me lo hanno fatto fare, ora lo rifarei.

Supponiamo che fossero stati tutti come noi in Italia, avremmo favorito un fascismo diverso. Un elemento che ha determinato la situazione dopo il '28 è la questione della Milizia. Quando noi prendemmo il sopravvento, si trattava di un sopravvento di borghesi, non di militari vestiti in borghese. Facemmo in modo che quelli che avevano aderito al primo fascismo, che erano stati, ad esempio, sottotenenti e che poi divennero generali della milizia e presero anche la pensione, fossero allontanati dalla politica e si interessassero solamente di cose militari e quelli che si azzardavano ad entrare nelle nostre faccende, anche per portare mezza parola, politicamente non campavano molto.

Quando invece noi cademmo, quelli presero subito il sopravvento ed ecco le divise comparire, i corsi per militari, le scuole dove tutti erano vestiti da fascisti, professori ed alunni. Conobbi un professore universitario che mi fece schifo; erano tutti succubi e credevano che noi fossimo come gli altri: non vedevano l'ora di manifestare la loro adesione benchè nessuno gliela chiedesse. Mi ricordo del giorno in cui mi presentarono l'on. Antonio Scano, fratello di Dionigi. Era un poeta ed un grande avvocato che conoscevo di fama ma non personalmente, conoscevo uno dei figli, era un tipo allegro; eravamo in Piazza Martiri, nella discesa che porta a via Torino, me lo presentarono e quasi piangevo per l'emozione, mi sembrava tanto superiore a noi, viceversa, reincontrandolo dopo un certo periodo, cominciò a parlare di Duce, di Magnificenze, etc. e finì con lo scadermi un bel po'. Un giorno mi trovai con un grande professore di cancerologia nell'anticamera di Mussolini. Aveva tante carte per un libro che doveva pubblicare e me ne lesse alcune. Cosa c'entra Mussolini col cancro? Eppure ce lo fece entrare, così come lo facevano entrare nell'astronomia etc. Allora come la mettiamo?

.....

Comunque credo che Mussolini abbia fatto questo proprio perché si era reso conto che questa Sardegna aveva bisogno di essere sostenuta a qualsiasi costo...

Molti hanno imparato da noi a chiedere denaro e molti ne hanno ricevuto. Il fatto è che per tutto ciò che è successo nel Meridione ed in Sardegna in tanti secoli di Storia ci vogliono cifre immense per sanare i numerosi buchi! Non si riesce a fare nulla! Non esiste una linea di politica meridionalista. Si cerca di tamponare sempre le cose più evidenti e pressanti e non si dà mai spazio a quelle basilari, che devono servire per creare una società nuova.

Il suffragio universale è stato un disastro perché con esso si prepara sempre una dittatura. Leggevo questi scritti di Bellieni... ; e Tuveri aveva già scritto cose di questo genere. Volevano costituire a Sassari un comitato che premesse per costruire questo tipo di suffragio universale fin dal 1866-67 ed egli diceva di essere contrario perché riteneva che concederlo in quelle condizioni di educazione civile, cioè di ignoranza, delle popolazioni della Sardegna, significava creare le premesse di una dittatura, perché quei poveri diavoli si lasciavano meglio prendere per il naso..... . Lauro è venuto qui con i maccheroni!

Noi volevamo creare nel Mezzogiorno, attraverso l'unione dei contadini e della borghesia campagnola una forza che avrebbe dovuto servire a controbilanciare la forza enorme che aveva il settentrione.

Io sono stato sempre un uomo di sinistra..., il mio nome è finito nell'elenco degli anarchici..., sarà stata qualche stupidaggine che avrò detto quando ero ragazzo in una di quelle manifestazioni che si facevano a Cagliari, avrò detto chissà cosa contro la monarchia, chi lo sa? Subito mi hanno messo nel libro.

.....

Noi una risposta politica l'abbiamo data. Il popolo non è stato mai favorevole a quelli che sono venuti dopo di noi, mai! Nelle campagne non abbiamo mai trovato un grande entusiasmo per il fascismo, ma sempre grandissimo per il sardismo, entusiasmo per la lotta dei contadini e dei pastori.... . Sembravano tornati i tempi di Angioy, Mundula etc. No, quegli altri non poterono mai fare breccia; tutti piangevano a calde lacrime le organizzazioni che erano scomparse.

Se Lussu, quando è rientrato, nel '43 o nel '44, invece di seguire una politica di compromessi e fusioni, si fosse avvicinato di nuovo all'idea dei compagni di prima ed avesse fatto una politica combattentistica, anche dopo la guerra perduta, con tutti i combattenti che tornavano come cani bastonati, avrebbe ritrovato una massa enorme; invece si è compromesso con tanta gente, ha fatto tante cose, ha scisso il partito in diecimila pezzi... insomma, non è riuscito a fare nulla.

Contro il fascismo, in Sardegna, non c'è stato niente di organizzato. C'è stato soltanto un limitato movimento politico a livello delle classi più elevate intellettualmente. Intendo parlare di Mario Berlinguer, di..., cognato di Segni,

di Campus, di Corsi, di Sale, di Mannironi, questi erano collegati con «Giustizia e Libertà». Diffondevano un giornaleto, ma avevano paura e non avvicinavano il popolo. Quando nel '43 li avvicinai per fare l'Alto Commissariato con loro, non ne vollero sapere; si mostrarono completamente entusiasti, ma non vollero compromettersi. Quando poi sono andato in giro per creare qualcosa che molestasse i tedeschi ed ho parlato con qualcuno, ad es. Cossu, poveraccio, che era un amico carissimo, mostrò una paura terribile. Insomma nelle campagne non c'era nulla, forse nelle città ma in campagna no; perché quando c'è un movimento, anche segreto, qualche cosa deve pur venire fuori. Non è possibile che non sorga un accidente qualsiasi.

..... Quando hanno fatto la Regione e Lussu era stato eletto, io dicevo a qualche amico di farlo presidente della Regione e per poco ci riuscivo. Ma lui non serviva perché intorno non aveva nè un'organizzazione di cose economiche nè di cose politiche, era un combattente, un uomo di punta che se veniva convinto a percorrere una determinata strada la percorreva sino in fondo, poveraccio; ma non era adatto a guidare un grande movimento politico, appunto perché gli mancava dapprima questo sostrato intellettuale, culturale ed economico; era facilone insomma. Ricordo un episodio riguardante la Banca della Cooperazione, che a me interessava moltissimo. Ho due lettere del '21 nelle quali mi dice di aver parlato con Dragoni e che dopo due giorni sarebbe venuto a Cagliari: era una balla, quello non venne mai. Come rappresentante del partito a Roma non avrebbe mai dovuto fare una cosa del genere, perché potevano accadere anche delle cose serie. Infatti se io gli avessi creduto avrei potuto spingere qualcuno in qualche intrapresa economica che poi sarebbe fallita immediatamente. Gliene feci anche rimprovero. Quelli vennero solo nel '24 e dimostrarono subito di essere una banca come tutte le altre, lavoravano nel campo industriale anziché in quello agricolo, piccolo-industriale od artigianale.

Se lui avesse ripreso la questione dei combattenti le cose sarebbero andate diversamente; perché al ritorno non dovevano essere trattati come mascalzoni; li avevano mandati a fare una guerra sbagliata ed erano andati, quei poveracci. In Sardegna si dovevano prendere nuovamente in considerazione i combattenti.

Il nostro era un partito di massa, grezza, ignorante, povera, però intelligente, una massa che aveva capito che con quel coagulo sulla questione combattente etc. si poteva creare qualche cosa; ma poi è stata ignorata.

C'era sempre il sardismo tra noi. In fondo DC e PCI che cosa hanno fatto? Alla Costituente hanno seguito quello che era lo spirito riformatore del sardismo, cioè quello dell'istituzione dell'autonomia regionale. Ciascuno dice di averla inventata lui ma non è vero. Ricordo che i comunisti erano contrarissimi alle autonomie regionali, dapprima. I democristiani avevano qualcosa di scritto da parte dei meridionalisti, ma non è che gli dessero grande importanza... Noi avevamo il sardismo che era un partito con basi politiche economiche e sociali,

che ora sono state abbandonate. La Questione sarda non ha nulla a che fare... perché desiderano di vedere entrare la Sardegna in un ambiente più vasto di quello che può essere... .

... E' diversa la cosa perché il socialista, per es. è contro lo sfruttamento dell'uomo, però non arriva a fare proprio una lotta continua, ordinata contro determinati movimenti monopolistici; mi spiego, fa una lotta di strategia non di tattica. Noi invece siamo paesi poveri, abbiamo bisogno di conquiste tattiche che rientrino in una grande strategia. Dicevo l'altro giorno che nessuno può rinnegare il socialismo, bisogna che sia malnato per rinnegarlo; basta essere cristiani per essere socialisti. Ma quei diritti vanno conquistati uno per volta, altrimenti non è possibile. Ora tutti possono contestare con le grandi masse che sono già educate; vedi per esempio i metalmeccanici, quando vedo questi uomini intravattati, e parlano dei loro interessi, sembrano grandi tribuni o avvocati; qui invece no, abbiamo una disgrazia gravissima; abbiamo una piccolissima borghesia che è diventata ancora più povera e non se ne accorge perché mangia qualche fettina, però poverissima e che tra poco non saprà più come vivere perché non c'è lavoro per essa, non essendoci uno sviluppo economico adatto per farla prosperare. Non so come si andrà a finire in questa regione ancora quasi disabitata dove sono 75 persone per Km.q; a pensarci bene se non ci diamo l'appuntamento non ci vediamo l'uno con l'altro..... .

Dovete sapere che Gandolfo era un grande uomo, un uomo per bene ed un grande generale che nella seconda battaglia del Montello era partito con la baionetta in testa a tutti. Aveva una apertura sociale così larga che ci poteva passare un esercito di anarchici... .

L'importante è che nella parte dirigente non ci sia spirito di violenza..... .

In realtà qui in Sardegna, dopo i colonizzatori, il fascismo che si è creato dopo la fusione e fino al '28, quello che ha vestito se stesso del P.S.d'Az. era sardista, col riconoscimento dello stesso Mussolini... .

... ci aveva fatto fare opere pubbliche, esperimenti cooperativistici, la battaglia contro il capitalismo monopolistico...

... era favorevolissimo perché noi creassimo in Sardegna un punto di approdo per tutte le merci... ci aiutava a fare di queste cose. Quindi possiamo dire che effettivamente noi...

... programma di Macomer; anche dopo il fascismo...

... perché sono sorte delle questioni...

Ci si è inquadriati in questo movimento che non aveva secondo me neppure dei motivi ideali veri e propri. Il partito fascista in Italia era una specie di qualunqueismo armato; non era un partito, era un movimento che raccoglieva gente di tutti i ceti, di tutte le aspirazioni, di tutte le culture; insomma era una cosa dove ciascuno arrangiava il proprio operato a seconda delle condizioni locali, familiari... .

Fino al '28 la cosa è stata mantenuta bene, perché avevamo creato una classe dirigente giovane, che aveva sicuramente capito il desiderio dei combattenti e tra i combattenti voglio dire i padri combattenti, tra i quali c'erano uomini di pensiero come Mameli... .

Lo stesso fascismo sardo era fascismo quando si trattava... di manifestazioni fasciste come «Eia, eia alalà»..... ma quando erano con noi e dovevamo fare delle cose... .

Io ho abbandonato alla fine del '27, però ho esercitato ancora fino al '28; poi, dopo un colloquio con Mussolini e Turati me ne andai sbattendo la porta..... tutto è partito da questo piccolo granello di sabbia che ha rotto tutto l'ingranaggio. Eravamo due deputati dello stesso paese, io e l'on. Putzolu....

Finito di stampare nel giugno 1988
presso la Litografia C.U.E.C.
via Tolmino, 33 — 09122 Cagliari
Tel. 070/28.22.49